

*PRO LOCO DI SANT'ARPINO*



*Tra i Santi e la Maddalena*

*Note e documenti per la storia di Sant'Arpino*

di

*Bruno D'Errico*



CON IL PATROCINIO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

## PRESENTAZIONE (\*)

Voglio in primo luogo precisare che sono uno storico dilettante: mi interesso di ricerche di storia locale da circa sei anni praticamente per hobby, occupando il mio tempo libero tra libri di storia e documenti d'archivio. Nel corso delle mie ricerche all'Archivio di Stato di Napoli, (mi interessavo, e mi interesso, tuttora, della storia del mio paese, Grumo Nevano), mi sono imbattuto, praticamente per caso, nel primo documento inedito che viene pubblicato in questo volumetto: cercavo notizie su Grumo ed invece avevo trovato un bel documento su Sant'Arpino. Decisi subito di trascrivere quel documento, una copia di un atto del 1344, non so bene per quale motivo, perché all'epoca, mi riferisco a circa cinque anni fa, certamente non potevo immaginare che avrei finito poi per pubblicarlo. Forse mi spinse una sorta di invidia spontanea che provai per Sant'Arpino, di cui vedevo conservata tanta memoria storica, mentre per Grumo non avevo ritrovato, per il periodo medievale, che poche e scarse notizie.

E qui mi sembra utile accennare a quali sono i problemi di chi fa ricerca di storia locale, problemi che riguardano sostanzialmente le fonti. In primo luogo bisogna sottolineare che il dato iniziale drammatico per i ricercatori di storia locale della nostra zona, ma, forse, più in generale, del Meridione, è la quasi totale assenza di fonti antiche *in loco*, nei nostri comuni. Nei comuni esistono normalmente almeno due luoghi deputati alla conservazione dei documenti, che sono le fonti per eccellenza, ossia l'archivio comunale e l'archivio parrocchiale.

Ora, non conosco l'archivio del Comune di Sant'Arpino, ma posso immaginare in quali condizioni si trova: non ordinato, con il materiale documentario ammassato in qualche deposito, assolutamente precluso ad ogni consultazione, con i documenti più antichi che al massimo risalgono al secolo scorso. È la stessa situazione di tanti, tantissimi archivi comunali del Meridione, archivi che ormai non conservano più niente di antico. A stento in questi archivi sono stati conservati i registri dello Stato Civile (istituito nel Regno di Napoli nel 1809), in alcuni archivi, addirittura, non sono stati conservati neppure quei registri (stando a quanto affermò il prof. Pasquale Villani, insigne storico meridionale, nel corso di una conferenza tenuta presso la Sovrintendenza Archivistica di Napoli il 23 febbraio 1987). Possiamo quindi immaginare l'enorme difficoltà di approccio alle fonti *in loco* del ricercatore di storia locale: spesso gli archivi comunali sono preclusi ad ogni consultazione e quasi sempre, comunque, non offrono alcuna documentazione anteriore al secolo scorso.

Non è la stessa, fortunatamente, ma non per noi, la situazione in cui si trovano gli archivi di tanti enti locali del Nord Italia: penso, per fare un solo esempio, ma è comunque un caso limite, all'archivio del Comune di Conegliano in provincia di Treviso, che conserva documenti originali dal XII secolo in poi, in grado di fornire una conoscenza profonda della storia di quella comunità. Oppure, fuori d'Italia, penso agli archivi locali francesi, che hanno conservato tanto materiale antico che ha dato lo spunto agli storici d'oltralpe per quelle splendide sintesi di storia medievale regionale di cui è un esempio il bel libro di Georges Duby *Una società francese nel Medioevo. La regione di Macôn nei secoli XI e XII*.

Gli altri archivi locali normalmente esistenti anche nelle nostre zone, gli archivi delle parrocchie, invece, difficilmente conservano altro materiale antico oltre ai registri di battesimi, matrimoni e defunti, la cui tenuta fu istituita dal Concilio di Trento nel 1566.

---

(\*) Testo dell'intervento tenuto in occasione della presentazione del volume in Sant'Arpino, presso la casa comunale, il 17 gennaio 1993.

Pertanto, la carenza di documentazione antica *in loco*, costringe gli studiosi di storia locale a concentrare le proprie ricerche presso gli Archivi di Stato competenti per territorio, che conservano, o dovrebbero conservare, la documentazione proveniente dalle antiche istituzioni statali e dalle loro magistrature antecedenti allo stato unitario. Nel nostro caso l'Archivio di Stato di Napoli e l'archivio nel quale è conservata tutta la documentazione superstite degli organismi centrali degli stati antecedenti allo stato italiano nel Meridione (nonché degli organismi locali della provincia di Napoli, e bisogna ricordare che Sant'Arpino fino al 1945 ha fatto sempre parte della Provincia di Napoli). Purtroppo però la documentazione più antica e preziosa conservata nell'Archivio di Stato di Napoli fino alla seconda guerra mondiale, e che proveniva dalle Cancellerie dei sovrani angioini ed aragonesi, andò distrutta nel rogo che ne fecero nel 1943 i Nazisti in ritirata. In un sol colpo andò persa la documentazione di un intero periodo storico che va dal 1266 al 1501, e dei pochi frammenti superstiti insigni studiosi napoletani hanno curato, e curano, la pubblicazione, al fine di permetterne lo studio agli storici. Mancando così la fonte principe, ossia gli atti provenienti dalle cancellerie dei sovrani, per la storia del periodo medievale dei comuni della nostra zona si può trovare una qualche documentazione nel materiale proveniente dagli archivi di antichi monasteri napoletani che furono soppressi nel periodo 1799-1808, materiale anch'esso conservato nell'Archivio di Stato di Napoli. E' questo il caso di cui trattiamo, perché, infatti, la documentazione inedita da me raccolta su Sant'Arpino, si trova appunto tra le carte di un antico monastero napoletano, quello di S. Maria Maddalena Maggiore. Bisogna sapere che molti monasteri napoletani, spesso fondati dai sovrani susseguitisi sul trono napoletano, venivano dai sovrani stessi riccamente dotati con feudi, terre, case ed altri beni. Di questi possedimenti gli archivi dei monasteri custodivano gelosamente la documentazione, con l'indicazione della provenienza, e con gli atti giustificativi del possesso. Molti archivi, una volta soppressi i monasteri, subirono dispersioni, furti, distruzioni, ma il materiale superstite è ancora in grado di documentare tanta parte di storia napoletana e meridionale: la storia dei possedimenti monastici nell'Italia meridionale, ed, indirettamente, la storia delle località possedute in feudo da quei monasteri, o nelle quali i religiosi possedevano proprietà.

Ma, a questo punto è il caso di illustrare il contenuto di questa pubblicazione. Mi è parso in primo luogo doveroso raccordare le notizie da me raccolte, che vanno dalla metà circa del XIV secolo all'inizio del secolo scorso, con le notizie già note sulla storia di Sant'Arpino, ed in questa operazione di raccordo mi è parso necessario anche porre, eventualmente, in discussione affermazioni e convinzioni finora date per scontate su Sant'Arpino, ma che forse tanto scontate non sono.

È a tutti noto che Sant'Arpino ha tratto la sua origine dalla città di Atella. Quanti hanno scritto sulla storia di Sant'Arpino (F.P. MAISTO nel secolo scorso, V. LEGNANTE, L. SANTAGATA e F. E. PEZONE, negli ultimi anni) hanno sostenuto, non a torto, che la città di Atella, pur più volte saccheggiata e rovinata nel corso dei primi secoli del medioevo, sarebbe sopravvissuta almeno fino al X-XI secolo d.C. Secondo gli studiosi, e stando a quanto documentato dagli scavi archeologici, Atella sorgeva su quella che è stata definita dal Castaldi «un'ampia terrazza perfettamente orientata, avente la forma di un quadrilatero i cui lati sono lunghi ognuno 550 metri all'incirca», terrazza posta immediatamente ad oriente del villaggio di Sant'Arpino (Castaldi scriveva nel 1908). Sant'Arpino invece viene detta esistente già dal V sec. d.C., tanto che il Legnante dà «per accertato che Atella e Sant'Arpino ebbero una coesistenza durata 4-5 secoli». In realtà, per una tale affermazione ci si è basati solo su quanto scritto da F. M. PRATILLI, un erudito del settecento, che nella sua *Dissertatio de Liburia*, posta in appendice al 3° volume della *Historia principum Langobardorum* di Camillo Pellegrini, citando le

località della *Liburia* (così era anticamente denominata la regione posta tra Napoli ed il fiume Clanio, oggi i Regi Lagni) esistenti già dal V secolo d.C., cita Sant'Arpino ed altri villaggi, sostenendo di aver tratto tali notizie da cedolari ed altre carte dei bassi tempi (l'Alto medioevo). In realtà il Pratilli è stato dimostrato da parte di insigni studiosi, quali B. CAPASSO e N. CILENTO, essere stato un vero e proprio falsario di fonti, perché ha inventato, a profusione, di sana pianta, presunte cronache antiche o antichi documenti, dimostratisi dei falsi. In realtà, il primo e più antico documento che cita Sant'Arpino, o meglio, *Sanctum Helpidium*, risale solo all'anno 820 d.C. Quindi possiamo affermare con qualche precisione che la coesistenza tra Sant'Arpino ed Atella dovrebbe essere durata due, massimo tre secoli. Ma, anche su questo fatto che sembra acclarato c'è qualche incertezza, dovuta principalmente alla confusione ingenerata dalle fonti antiche ed alle interpretazioni moderne di quelle fonti. Infatti, se Sant'Arpino ed Atella erano due centri coesistenti (l'uno, un piccolo villaggio in espansione, l'altra, l'antica città in lento ma inesorabile declino), non è logico sostenere, come fa il Maisto, che la parte più antica di Sant'Arpino, individuata nella zona dell'antica via Ferrumma, insistesse sul sito della città di Atella. Certamente la coesistenza dovrebbe escludere la sovrapposizione tra i due centri. Né, d'altra parte, appare credibile, come sostiene Legnate, che l'abitato di Sant'Arpino sarebbe sorto intorno alla chiesa edificata dal vescovo Elpidio, e da questi scelta a sede vescovile. Questo infatti vorrebbe dire che la chiesa cattedrale di Atella, che è documentata essere stata sede di Diocesi, sarebbe stata edificata addirittura fuori della città, in piccolo sobborgo della stessa. Invece dagli *Acta translationis Sancti Athanasii* (un'antica cronaca medievale che si riferisce all'anno 877 d.C.) è possibile rilevare che la chiesa cattedrale di Atella, dedicata appunto a S. Elpidio, si trovava all'interno della città.

Ancora, in un documento pubblicato da B. CAPASSO nei suoi *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, documento che stranamente sembra essere stato ignorato da quanti hanno scritto sulla storia di Atella e di Sant'Arpino, nell'anno 1015 viene citata Atella, definita un semplice *loco*, un piccolo villaggio, ormai soltanto una pallida memoria della splendida città dell'età imperiale. Ed in Atella a quell'epoca esisteva, secondo il documento, una chiesa dedicata a S. Canione. B. Capasso identifica questa chiesa di S. Canione con l'attuale chiesa di S. Maria delle Grazie o di S. Canione esistente in Sant'Arpino. Ma questa identificazione dà adito a qualche perplessità, perché, infatti, l'edificio della chiesa di S. Maria delle Grazie si trova ben al di fuori della terrazza sulla quale sorgeva anticamente la città di Atella, ed invece vicina a quello che doveva essere il sito originario di Sant'Arpino. In questo caso, quindi, più che ad Atella, la chiesa di S. Canione avrebbe dovuto appartenere al villaggio di Sant'Arpino. Vediamo quindi come i pochi documenti dell'alto medioevo pervenutici sulla storia di questi luoghi ingenerino una certa confusione, proponendo una non chiara distinzione tra Sant'Arpino ed Atella, e quasi una sorta di vicendevole sovrapposizione tra i due centri, sovrapposizione che storicamente non è plausibile. Purtroppo, data appunto la scarsità di documentazione sull'argomento, non è possibile fornire una spiegazione plausibile sui dubbi esposti. E c'è infine da sottolineare come tra l'anno 820 ed il 1121, non esistono altri documenti che confermino l'esistenza di Sant'Arpino. Nel 1121, da un atto del principe normanno di Capua, Giordano II, risulta che tale località divenne feudo dei vescovi aversani. Ancora agli inizi del dominio angioino sul meridione, nel 1269 Sant'Arpino, fu concesso in feudo da re Carlo I d'Angiò a Jean Troussevache, un cavaliere appartenente alla schiera di uomini d'arme d'oltralpe che avevano seguito l'angioino nella sua impresa alla conquista dell'Italia meridionale, strappata agli Svevi. A quell'epoca, quindi, il casale di Sant'Arpino aveva almeno due signori feudali: i vescovi di Aversa, cui Carlo II d'Angiò nel 1298 avrebbe riconfermato le donazioni del

1121 del principe Giordano, e Jean Troussevache. Mi sembra interessante far rilevare come risalga a questo periodo la prima citazione documentata della corruzione del nome del paese. Nel 1280 *Sanctum Elpidium*, come cioè era denominato il casale, in onore dell'omonimo santo, nella parlata popolare era storpiato in Sancto Arpindo, Sancto Arpidio come si rileva dal XXII volume de *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti*, dove sono citati un tal Deodato Russo e Simone Tancanico abitanti in questo luogo.

E giungiamo al XIV secolo, quando in qualche modo il nostro casale ha seguito le vicende delle grandi opere francescane edificate in Napoli dalla regina Sancia di Maiorca, moglie di Roberto, il terzo sovrano angioino di Napoli. Sancia era una donna religiosissima, particolarmente devota verso S. Francesco d'Assisi, tanto che sembra accettasse solo a malincuore e per obbedienza al padre, re Giacomo II di Maiorca, il matrimonio con Roberto d'Angiò celebrato nel 1304. Arrivata a Napoli, manifestando il suo particolare attaccamento verso il movimento francescano, concepì l'idea di stabilire un monastero di quell'ordine nella città. Cominciò così, grazie anche alla munificenza del re Roberto, la costruzione del monastero intitolato all'Ostia Santa, ovvero al Corpo di Cristo, ma cui sarebbe poi rimasto il nome di Santa Chiara. Al fine di sovvenzionare l'edificazione del monastero, re Roberto donò alla regina la rendita di 2000 once d'oro l'anno, rendita proveniente da diversi città, terre e feudi di regio demanio, e tra questi venivano annoverati i beni feudali già posseduti da Jean Troussevache nel territorio aversano, tra cui appunto il feudo di Sant'Arpino.

Nel 1324 la regina Sancia fondò in Napoli, nel luogo denominato Malpasso, nei pressi dell'Ospedale dell'Annunziata, da poco edificato, un ospizio per raccogliere donne di facili costumi che si fossero ravvedute. Dopo pochi anni l'ospizio, che era stato dedicato a Santa Maria Maddalena, si trasformò in un vero monastero femminile, la cui cura spirituale fu affidata ai frati minori. Allorché il 14 gennaio 1344, ad un anno circa dalla morte dello sposo Roberto, e pochi giorni prima di ritirarsi dal mondo per rinchiudersi nel monastero di S. Croce in Napoli, pure fondato da lei, la regina Sancia, con atto rogato dal notaio Giovanni Carroccello di Napoli, donò al monastero di S. Maria Maddalena molte proprietà, tra le quali gli antichi beni feudali di Jean Troussevache in Sant'Arpino. Di questo atto esiste oggi una copia del XVII secolo nell'Archivio di Stato di Napoli tra la documentazione proveniente dall'archivio del monastero della Maddalena. E la parte della donazione che riguarda Sant'Arpino è il primo documento inedito pubblicato in questo volumetto di cui ho parlato all'inizio. Il documento, in un latino relativamente semplice da capire, descrive tutte le proprietà esistenti in Sant'Arpino donate dalla regina Sancia al monastero. Tra queste proprietà da segnalare una "starza" di 108 moggi denominata *Terraczano* ma che sarebbe poi stata conosciuta come starza della Maddalena, da cui il nome della contrada campestre posta tra l'abitato di Sant'Arpino ed il territorio dei comuni di Grumo Nevano, Frattamaggiore e Frattaminore. Da qui la spiegazione anche al titolo del volume, perché tra i Santi, altra località campestre, e la Maddalena c'è appunto Sant'Arpino. Mi sembra il caso di spiegare che il termine di starza, (tuttora vivo a Sant'Arpino anche se per indicare un'altra zona, già starza dei feudatari del casale) compare nell'Italia meridionale, e più precisamente nella Terra di Lavoro, in epoca normanna, ed indica, o meglio indicava, originariamente, le proprietà territoriali di una certa estensione appartenenti a signori feudali, a monasteri o al fisco. Tra gli altri beni donati dalla regina Sancia i censi, ossia le prestazioni in denaro o in natura dovute da diversi abitanti del casale in perpetuo in cambio del possesso di beni, ossia case, poderi, orti ecc. Scorrendo i cognomi dei censuari, tutti abitanti di Sant'Arpino, troviamo molte casate estinte ormai da secoli quali: de Pudana, de Stefano, de Goffredo, Mangiavacca, de Paoluccio, Ricciardelli,

Parfa o Palfa, Porzano, Celano, Terribile, Menditto, Venturello, Manfredelli e Squadra. Degli altri cognomi presenti nel documento solo Aversano e sopravvissuto fino ai nostri giorni a Sant'Arpino nella sua variante locale, ossia Dell'Aversana, mentre invece i cognomi Palma, Russo, Chiariello, Cesaro e Vitale sono rimasti cognomi tipici della nostra zona (Palma, Chiariello e Cesaro a Sant'Antimo, Vitale a Frattamaggiore e Russo diffuso un poco in tutta la zona) ma non peculiari di Sant'Arpino. Nel documento sono citati 39 vassalli della regina Sancia, nonché 5 vassalli del vescovo di Aversa tenuti al pagamento dei censi. Risulta pure la presenza di una famiglia vassalla del milite Giovanni d'Ariano, che aveva svolto alla corte angioina l'incarico di segretario della regina Sancia, mentre viene citata la presenza nel territorio di Sant'Arpino di terre possedute dalla nobile famiglia napoletana dei Caracciolo, cosa che ci fa supporre che all'epoca il casale fosse diviso tra diversi feudatari: la regina Sancia, il vescovo di Aversa, Giovanni d'Ariano e, forse, i Caracciolo.

Poco dopo la morte di Sancia, avvenuta nel luglio 1345, la regina Giovanna d'Angiò, succeduta sul trono di Napoli al nonno Roberto, ridusse i beni feudali donati da Sancia al monastero della Maddalena in beni burgensatici, ossia beni di piena proprietà (quelli che oggi chiameremmo beni privati). Nel 1364 la regina Giovanni ordinò che si facesse l'inventario dei beni posseduti dal monastero della Maddalena. Ed anche di questo documento ci è pervenuta una copia del '600, dalla quale è possibile rilevare lo stato delle proprietà e rendite del monastero in Sant'Arpino vent'anni dopo la donazione di Sancia. È questo il secondo documento che riporto nel volume, ovviamente limitando la pubblicazione alla sola parte che riguarda Sant'Arpino.

Assai interessante risulta da questo documento l'accento, seppure fugace, alla tipologia delle abitazioni dei Santarpinesi dell'epoca; troviamo spesso indicato «*domo curto, palmento, usitorio et orto*»: si tratta quindi della tipica casa a corte della nostra zona, dove alla casa (*domo*) era necessario complemento il cortile (*curto*) destinato ai servizi agricoli comuni, all'aia ed allo stazionamento dei carretti, nonché i magazzini, tra i quali spicca il palmento, destinato ai lavori per la vinificazione; notevole pure il richiamo all'uscitorio, uno dei due portoni che si aprivano sul cortile, solitamente molto alti per consentire il passaggio dei carri con carichi voluminosi, di cui uno era rivolto verso la strada (introito) l'altro verso i campi (l'uscitorio appunto).

Per quanto riguarda le rendite del monastero in Sant'Arpino risulta che nel 1364 sebbene fosse aumentato il numero dei censi, corrisposti da un totale di 48 famiglie, erano invece diminuite le entrate: 4 once, 11 tarenì e 16 grani a fronte di un'entrata di 4 once e 23 tarenì, valore delle rendite nel 1344. Questa diminuzione delle entrate va sicuramente posta in relazione alla caduta dei prezzi dei canoni agricoli avvenuta all'epoca a seguito dello spopolamento causato dalle guerre, dalle carestie e dalle pestilenze. Non sembra tuttavia che la mortalità derivante dalle pestilenze colpisse particolarmente il nostro casale: facendo un confronto tra i nomi dei censuari del 1344 e quelli del 1364 si individuano almeno cinque obbligati del 1344 ancora vivi venti anni dopo, mentre per almeno per otto censuari del 1344 sono individuabili i loro eredi nel 1364. In questo intervallo sembra essere scomparso (almeno dai nostri documenti) solo qualche cognome, ma, in sostanza, non sembra possa parlarsi di effetti negativi in Sant'Arpino della peste che nel 1348 provocò invece in altre parti d'Italia e del Meridione veri casi di spopolamento.

Per quanto riguarda la feudalità del casale, trasformati da feudali in burgensatici i beni del monastero della Maddalena e non avendo ulteriori notizie sul feudo dei vescovi d'Aversa, sappiamo che la famiglia d'Ariano conservò la signoria feudale, almeno su una parte del casale, fino al 1391, quando, essendo in corso una lotta dinastica tra Ladislao di Angiò Durazzo e Luigi d'Angiò, ai d'Ariano, partigiani di Luigi, fu sequestrato il

feudo di Sant'Arpino a seguito della vittoria di Ladislao, il quale lo concesse ad un suo fedele seguace, Gurello Caracciolo Carafa. I Caracciolo Carafa, conosciuti poi solo con il nome di Carafa, rimasero signori feudali di Sant'Arpino dal 1391 al 1569. E' questa una notizia del tutto ignorata da quanti hanno finora scritto sulla storia di questo paese. Solitamente si è fatta iniziare la storia feudale di Sant'Arpino dal 1592, quando, secondo gli storici locali, Alonzo Sanchez de Luna, marchese di Grottola, avrebbe acquistato in feudo il casale. Lo stesso Sanchez è detto aver intrapreso però già dal 1590 la costruzione del palazzo baronale, innalzato sul luogo ove esisteva l'antica chiesa di Sant'Elpidio. E' questa una notizia che mi aveva particolarmente colpito. Mi chiedevo infatti come era possibile che il Sanchez procedesse alla costruzione di un palazzo baronale se non era ancora il feudatario di Sant'Arpino?

In realtà già nel 1569 il feudo di Sant'Arpino, all'epoca di proprietà di Fabrizio Carafa, fu posto in vendita per ordine del Sacro Regio Consiglio, un antico tribunale napoletano, al fine di poter soddisfare le istanze dei creditori di Gian Giacomo Carafa, defunto padre di Fabrizio, e dell'asta che ne seguì risultò aggiudicataria, per la somma di 13.500 ducati, donna Caterina de Luna, moglie di Alonzo Sanchez, all'epoca tesoriere generale e poi marchese di Grottola. Quindi nel 1569 e non nel 1592 i Sanchez de Luna entrarono in possesso del feudo di Sant'Arpino.

Un ulteriore documento del XVI secolo, con aggiunte dell'inizio del '600, scritto in un italiano assai particolare, che pure fa parte delle carte del monastero della Maddalena e che viene pubblicato nel volume, fornisce ulteriori notizie sugli interventi urbanistici che interessarono Sant'Arpino per iniziativa del marchese di Grottola intorno al 1590. Già sappiamo che in luogo dell'attuale palazzo baronale esisteva la chiesa di S. Elpidio, fatta abbattere dal marchese per poter innalzare appunto il suo palazzo. Dal documento del '500 risulta che innanzi alla chiesa, ma volta verso via S. Giacomo vi era la piazza del paese, nella quale spiccava un olmo, tipico ornamento delle piazze dei nostri antichi casali. Al lato opposto, dove è oggi la piazza del paese le costruzioni proseguivano radenti la strada cosiddetta di S. Antimo, l'attuale corso Atellano. Infatti l'attuale chiesa di Sant'Elpidio fu edificata abbattendo la Cappella di S. Maria Maddalena, di proprietà del monastero nonché una bottega ed una taverna che esistevano in luogo dell'attuale chiesa e sagrato. Se aggiungiamo che il marchese di Grottola nello stesso periodo fece iniziare i lavori per la costruzione di un convento là dove già esisteva l'antica chiesa rurale di S. Maria d'Atella (che dai documenti pervenuti risulta già esistesse all'inizio del '300), convento che sarebbe stato dedicato a S. Francesco di Paola, abbiamo così un quadro decisamente interessante dei molteplici interventi urbanistici del Sanchez de Luna in Sant'Arpino, interventi che comportarono un vero e proprio "sventramento" del centro antico del casale.

Dal terzo documento pubblicato, che si riferisce all'anno 1535, con aggiunte del 1618 e 1625, apprendiamo che i censi del monastero della Maddalena in Sant'Arpino si erano di molto ridotti. Nel 1535 contiamo solo 11 censi corrisposti da 17 censuari. I censi riguardavano 8 case con relative pertinenze, tra cui un giardino dell'estensione di un moggio; due botteghe, due poderi, oltre al censo dovuto dal reverendo Andrea Mollo per la cappellania di S. Maria Maddalena. Il monastero riscuoteva inoltre due pigioni: una su alcune case, l'altra per l'affitto di un orto. L'anonimo estensore dell'inventario del 1535 spiega la diminuzione delle rendite lamentando le usurpazioni patite dal monastero dei beni anticamente posseduti in Sant'Arpino. Dalla descrizione poi delle case sottoposte al censo in favore del monastero si nota che erano confinanti tra loro e prossime alla starza della Maddalena, di cui si descrive pure l'edificio della masseria che era sita «in capo della starza dentro il casale». Nel 1618, la cappella di S. Maria Maddalena che era stata abbattuta nel luogo ove sorgeva in precedenza, risultava di

nuovo edificata, ma presso la masseria della Maddalena. Da queste notizie si può ricavare che le case sottoposte al censo del monastero formavano una sorta di isolato, partendo dall'antica strada di S. Maria d'Atella, l'attuale via Ten. D'Anna, proseguendo a fronte dell'attuale piazza fino al trivio che andava a Napoli e a Sant'Antimo, l'attuale piazzetta Giordano. Gli edifici della masseria oggi non esistono più ed alloro posto vi è il palazzo di proprietà della famiglia Boerio. La cappella della Maddalena esiste ancora, ma è ormai abbandonata ed il suo ingresso è stato murato per evitare furti. E questo è purtroppo un triste destino per tanti luoghi di culto non solo della nostra zona. Ricadevano quindi anticamente sotto il censo del monastero i palazzi appartenenti a tante famiglie illustri di Sant'Arpino, i Magliola, i Soreca, i Zarrillo, i d'Elia, e questo documento può fornire nuove notizie anche indirettamente su queste famiglie e le loro proprietà.

Resta da dire che, soppresso nel 1808 il monastero della Maddalena di Napoli, la starza del monastero in Sant'Arpino fu acquistata dall'ex feudatario (essendo stata abolita la feudalità nel regno di Napoli nel 1806), ancora un Alonzo Sanchez de Luna. Si concludeva così la lunga vicenda che aveva legato per quasi cinque secoli il monastero della Maddalena al casale di Sant'Arpino.

In conclusione mi sembra giusto ricordare che questo volume non ha la pretesa di esaurire tutta l'indagine storica su Sant'Arpino, perché in questo mio studio mi sono limitato ad approfondire solo alcuni aspetti ed alcuni momenti delle vicende storiche di questo antico casale aversano. Il mio augurio è che questo breve saggio, oltre a suscitare l'interesse di quanti vogliono conoscere le vicende del luogo in cui vivono, sia di stimolo per nuovi studi e ricerche sulla storia di Sant'Arpino.



## PRESENTAZIONE

Questa nostra pubblicazione è un altro passo in avanti lungo quel percorso che da anni la Pro Loco ha intrapreso nel tentativo di recuperare e valorizzare, in modo organico, l'immenso patrimonio storico di Sant'Arpino. Tale impegno, seppur con mille difficoltà e sacrifici, è da noi svolto con passione e tenacia in quanto, nelle nostre intenzioni, esso non è fine a se stesso, ma tende ad essere un esempio di partecipazione e testimonianza sociale affinché non sia persa nella società civile la voglia e la speranza di un miglioramento delle tristi condizioni che affliggono le nostre zone. E' necessario, oggi più di ieri, dare punti di riferimento ed operare con gesti concreti affinché sia stimolata in tutti la voglia di partecipare alla crescita civile di un paese. A nostro avviso, la cultura può essere il lievito per questa crescita sociale e civile ed in tal senso si innesta questo nostro ultimo contributo. Entrando nel merito del contenuto del libro è da sottolineare che l'autore ha trattato, in modo rigoroso e scientifico, il periodo di storia atellana che va dal XII al XVI secolo, periodo storico che finora era ancora pieno di lacune. E' in questo lasso di tempo che si verifica il passaggio da Atella a Sant'Arpino ed il libro getta le basi per ulteriori chiarimenti di questo trapasso per molti versi ancora oscuro. Nella parte centrale dell'opera l'autore si sofferma sulle vicende storiche di quella parte di territorio Santarpinese posta "tra i Santi e la Maddalena", per poi allargare l'orizzonte a fatti e personaggi che nel tempo si sono intrecciati con la storia di questo paese lasciando in esso un'impronta indelebile. Complessivamente possiamo dire che viene fuori la storia medioevale di Sant'Arpino attraverso studi e commenti di inediti documenti che riportano nomi, dati e fatti con minuziosa precisione. Per questo il libro è pieno di notizie e curiosità che lasciamo al lettore il gusto scoprire. E' da ricordare inoltre che l'autore di queste ricerche, il dottor Bruno D'Errico, da tempo simpatizzante di quest'associazione, ha sempre manifestato una forte passione ed una solida conoscenza della storia atellana a cui è profondamente legato. Da parte della Pro Loco ha sempre avuto il massimo sostegno possibile per la concretezza ed il rigore scientifico con cui ha vagliato le sue ricerche e per questo motivo ci siamo impegnati nella pubblicazione di questo testo, consci della validità del metodo e della sostanza.

Il nostro augurio è che questo libro stimoli ulteriori ricerche ed approfondimenti affinché si possa meglio interpretare il presente anche da una lettura attenta e razionale del passato.

Per la Pro Loco

Il Presidente

**Dott. Giuseppe Dell'Aversana Sant'Arpino, Dicembre 1992.**

A Gabriella e Rosalba  
e ai Santarpinesi  
cui invidio l'orgoglio  
di sentirsi Atellani

Abbreviazioni:

A.S.N. = Archivio di Stato di Napoli

B.N.N. = Biblioteca Nazionale di Napoli

## PREFAZIONE

Lo scopo iniziale di questo studio, era quello di pubblicare due documenti inediti del XIV secolo utili a fornire nuove conoscenze sulla storia di Sant'Arpino, comune della provincia di Caserta, già casale di Aversa e nel cui territorio, anticamente, sorgeva la città osco-etrusca di Atella. Questo perché, nei pochi testi <sup>(1)</sup> che trattano della storia di Sant'Arpino, esiste un vuoto di notizie per il periodo che va dall'anno 1121, quando Giordano II, principe normanno di Capua, donò o confermò in dono, alla Mensa episcopale aversana La «*villam sancti Elpidii cum omnibus pertinentiis suis*» <sup>(2)</sup> all'anno 1592, quanto, secondo i testi citati in nota <sup>(3)</sup>, Sant'Arpino divenne feudo del marchese di Grottole, Alonzo Sanchez de Luna. Raccogliendo poi ulteriore documentazione, anche da fonti edite, nonché da manoscritti inediti, l'iniziale proposito di pubblicare solo alcuni documenti si è trasformato in un tentativo di colmare il vuoto di notizie sulla storia di Sant'Arpino per il periodo che va dal XII al XVI secolo. In particolare, per quanto attiene alle fonti, mi sono servito del materiale documentario conservato nell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo Monasteri Soppressi, ossia delle carte dell'antico monastero napoletano di S. Maria Maddalena. Ulteriori notizie ho poi ricavato da altri fondi dell'Archivio, dai manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, o da antiche opere a stampa. Ho compiuto inoltre ricerche anche all'Archivio Vescovile di Aversa, grazie alla disponibilità dell'archivista P. Ernesto Rascato, ma vi ho potuto raccogliere poche informazioni, perché l'incuria degli anni passati, che ha causato la distruzione di moltissimo materiale, nonché gli ampi saccheggi perpetrati, hanno gravemente depauperato le fonti archivistiche e il materiale superstite non è ordinato.

Sento infine il dovere di ringraziare quanti hanno permesso che questa ricerca fosse portata a termine e quindi pubblicata, e, in particolare ringrazio l'amico Giuseppe Dell'Aversana, presidente della Pro Loco di Sant'Arpino, che mi ha incoraggiato a dare una forma organica alla documentazione raccolta, nonché tutti i soci della Pro Loco, che hanno accolto entusiasticamente la proposta di pubblicare questo mio lavoro.

---

<sup>(1)</sup> F.P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio vescovo africano e patrono di S. Arpino con alcuni cenni intorno ad Atella antica città della Campania, al villaggio di Santarpino ed all'Africa nel secolo V.*, Napoli 1884, pagg. 57-90; V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino*, (Aversa 1969) riedito in *Vincenzo Legnante cittadino di Atella. Ristampa degli scritti storici e letterari*, A cura della Pro Loco, Sant'Arpino 1989, alle pagg. 137-164. Cfr. pure L. SANTAGATA, *Aversa e il suo comprensorio. Profili storici*, Napoli 1987 alle pagg. 122-128 (si tratta comunque di un'opera di scarso valore storico) e F. E. PEZONE, *Sant'Arpino*, in AA. VV., *Atella e suoi casali. La storia, le immagini, i progetti*, Napoli 1991, Pagg. 47-51. Da tener presente che tutti gli scritti successivi si rifanno ampiamente all'opera del Maisto.

<sup>(2)</sup> G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, vol. I, Napoli 1857, pag. 266; F.P. MAISTO, *cit.*, pagg. 65-66; V. LEGNANTE, *cit.*, pag. 143.

<sup>(3)</sup> F. P. MAISTO, *cit.*, pag. 73; V. LEGNANTE, *cit.*, pag. 146; L. SANTAGATA, *cit.*, pag. 125; F.E. PEZONE, *cit.*, pag. 48.

## CAPITOLO I

### DA ATELLA AD AVERSA

Se appare indubbio che Sant'Arpino, come centro abitato, abbia avuto la sua origine dalla città di Atella <sup>(4)</sup>, non è invece chiaro né quando esso sia sorto come insediamento né, tanto meno, il reale rapporto intercorso tra il nuovo nucleo (Sant'Arpino) e la città madre (Atella). Le fonti di cui disponiamo, non forniscono risposte chiare a questi interrogativi, anzi sembrano alimentare una certa confusione <sup>(5)</sup>.

Secondo le cronache antiche, la città di Atella, pur più volte saccheggiata e rovinata nel corso dei primi secoli del medioevo, esisteva ancora nel IX secolo d.C., al tempo in cui i Longobardi dominavano la maggior parte della Campania dai centri di Benevento, Salerno e Capua, mentre Napoli era retta da un duca sotto la nominale sovranità bizantina. Infatti sappiamo «che nell'882 Atanasio Vescovo e Duca di Napoli avendo domandato aiuto al Duca di Spoleto in occasione della guerra con Landone, quegli da Capua passò in Atella, evi si fermò per alcuni giorni; che nell'886 i Greci (Napoletani) assalirono la città di Capua, e da Landolfo il Giovane furono inseguiti fino ad Atella; che nell'888 Aione Principe di Benevento unito ad Atenolfo quantunque avesse saccheggiati i campi Acerrani appartenenti a' Napolitani, e i campi Atellani ancora pure fu sconfitto verso il Clanio, e andò a ricoverarsi in Atella» <sup>(6)</sup>. D'altra parte, sembra invece che Sant'Arpino già esistesse nell'anno 820, allorché in *Sanctum Helpidium* <sup>(7)</sup> venne rogato l'atto con il quale Mauro, Cerbero e Palumbo, figli del defunto Lapo, abitanti del *vico qui Caucilione vocatur*, vendettero a Bonissono e Lapino, figli del defunto Bonulo, *de vico qui Vollitum nominatur*, una terra di loro proprietà sita in *locum qui nominatur Maranum*. Tra i testimoni dell'atto risulta anche un tal Lupino figlio di Arsafo di *Sanctum Helpidium* <sup>(8)</sup>. Ora, la coesistenza di Sant'Arpino con Atella potrebbe

---

<sup>(4)</sup> Sul problema del sito della città di Atella cfr. G. CASTALDI, *Questioni di topografia storica della Campania. Atella*, in «Atti della Regia Accademia di Architettura, Letteratura e Belle Arti di Napoli», XXV (1908) pagg. 65-92. Un recente studio di A. DELL'AVERSANA ed altri, *La PI in AR--NO. Atella ritrovata*, Aderula, s.l. 1991, sull'argomento propone conclusioni assai originali, ma che non mi sembrano suffragate da prove valide e documentate. Per una voce discordante circa l'esatta localizzazione della città cfr. T.L.A. SAVASTA, *Sant'Antimo, pagus o "cuore" di Atella?*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n.s. a. VIII n° 9- 10 (1982), pagg. 154-160.

<sup>(5)</sup> Ad accrescere ulteriormente la confusione ha contribuito per il passato il famoso canonico Francesco Maria Pratilli, il quale, a profusione, ha inventato documenti e presunte antiche cronache, ai quali hanno attinto (e ancora attingono!) quanti hanno scritto sulla storia dei paesi sorti in quella parte della Campania posta tra Napoli e l'antico fiume Clanio, oggi i Regi Lagni, anticamente denominata Liburia. Ed infatti, la tanto citata *Dissertatio de Liburia* del Pratilli, è stata dimostrata essere frutto non di notizie desunte dai cedolari dei bassi tempi, e da altre scritture dell'epoca, come dal Pratilli sostenuto, ma dalle falsificazioni di questi. Cfr. N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: Francesco Maria Pratilli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s. XXXII (1950-51), pp. 119-135.

<sup>(6)</sup> V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania*, (Napoli 1840) rist. anastatica A. Gallina Editore, Napoli 1985, pag. 185. Il De Muro cita lo storico longobardo Erchemperto.

<sup>(7)</sup> E' noto che il nome di Sant'Arpino deriva, per corruzione, da Sant'Elpidio, che, secondo le leggende agiografiche, sarebbe stato un vescovo atellano del V secolo d.C.

<sup>(8)</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli 1846, vol. I perg. II, pagg. 6-8. Secondo i curatori di quest'opera, il *Sanctum Helpidium* del documento corrisponde all'attuale Sant'Arpino, *ivi*, pagg. 7-8 nota 4. Dello stesso parere Bartolomeo Capasso, cfr. *Monumenta ad*

anche non essere discutibile, se non fosse per il particolare, certamente significativo, che il nuovo borgo sembra insistesse, seppure parzialmente, sul sito dell'antica città<sup>(9)</sup>, il che, chiaramente, escluderebbe la coesistenza dei due centri. Come, ancora, non appare ammissibile sostenere che Sant'Arpino sia sorto intorno alla chiesa di S. Elpidio, «che vuolsi edificata proprio dal Vescovo Elpidio e prescelta a sua sede principale»<sup>(10)</sup>. Infatti, ciò vorrebbe dire che la sede vescovile di Atella, sarebbe stata edificata fuori dalla città, in un borgo della stessa, il che non appare credibile. Invece la cattedrale di S. Elpidio della città di Atella, citata negli *Acta Translationis S. Athanasii ep. Neapolitani*<sup>(11)</sup>, nell'anno 877, sicuramente, come si rileva dagli *Acta*<sup>(12)</sup>, si trovava all'interno della città. E affermare, d'altra parte, che la chiesa di S. Elpidio, che fino al 1590, si trovava nel luogo dell'ex palazzo ducale<sup>(13)</sup>, fosse l'antica cattedrale di Atella, significherebbe sostenere che in luogo dell'antica città di Atella, sarebbe sopravvissuto un piccolo villaggio, cui sarebbe stato persino mutato il nome: cosa che non è né dimostrabile né sembra credibile. In sostanza, se non fosse esistito il documento dell'anno 820, si sarebbe potuto sostenere che Sant'Arpino fosse sorto dopo il completo abbandono della città di Atella da parte dei suoi abitanti, in luogo praticamente contiguo all'antica città, occupando una piccola parte di essi forse la zona nella quale gli edifici avevano meglio resistito alle distruzioni e all'abbandono. Il documento citato, invece, sulla cui autenticità non è dato congetturare<sup>(14)</sup>, se, effettivamente, il *Sanctum Helpidium* riportato si riferisce all'attuale Sant'Arpino, fa sorgere gli interrogativi esposti circa la coesistenza di Sant'Arpino con Atella, interrogativi ai quali non credo sia possibile fornire una risposta conclusiva, data l'estrema scarsità di documentazione sull'argomento.

Di Atella ancora si ha notizia nell'XI secolo, in un documento riportato nei *Monumenta* curati dal Capasso<sup>(15)</sup>, documento che sembra essere stato ignorato da quanti hanno

---

*Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881, vol. I, pag. 284 nota 2; *ivi*, vol. II parte II, Napoli 1892, pag. 197 (nella *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*). I *vici Caucilione e Vollitum* (forse lo stesso che *Nolitum, Nullitum* citato in documenti di epoca successiva) pure si trovavano nelle vicinanze di Atella: *M.N.D.H.P.*, vol. II parte II, *ibidem*.

<sup>(9)</sup> Cfr. F. P. MAISTO, *cit.* pag. 50, il quale descrivendo il luogo ove sorgeva la città di Atella, che definisce a forma di «irregolare semicerchio», sostiene che in esso andava «compresa una buona parte del Comune di Santarpino e specialmente la via *Ferrumma* la quale (...) segna il livello dell'antica città». E, parlando ancora della via *Ferrumma*, *ivi* pag. 77, sostiene fosse la strada «la più antica del paese». Concordano con il Maisto: G. Castaldi, *cit.* pp. 84-85; G. PETROCELLI, *Atella*, in *Atella e i suoi casali*, *cit.*, pag. 11. Da notare che in un atto notarile del 1° agosto 1604 è citato in Sant'Arpino il luogo «ubi dicitur alla strata della Cappella deli Zielli seu de lo puzzo della ferruma»: A.S.N., *Notai XVII secolo, Giuliano Fuscone*, scheda n. 791, prot. n. 1 (1603-1604) f. 107. Per inciso, l'antica strada *Ferrumma* corrisponde all'attuale via Luigi Compagnone.

<sup>(10)</sup> V. LEGNANTE, *cit.*, p. 139.

<sup>(11)</sup> *M.N.D.H.P.*, Napoli 1881, vol. I, pag. 284. Negli *Acta* si parla semplicemente di una *ecclesia sancti Elpidii*, ma che si tratti della chiesa cattedrale, sede del vescovo, lo si desume dalla presenza di una *congregatio sacerdotum ecclesiae sancti Elpidii*, che denota appunto l'importanza della chiesa.

<sup>(12)</sup> «(...) in *Atellas* (...) *apud ecclesiam sancti Elpidii*», *ibidem*.

<sup>(13)</sup> Cfr. F. P. MAISTO, *cit.*, pagg. 63-64, nota 1.

<sup>(14)</sup> La pergamena originale non esiste più, essendo andata distrutta nel rogo che fecero i Nazisti nel 1943, a San Paolo Belsito presso Nola, delle più preziose ed antiche scritture conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, trasportate là nel tentativo di sottrarle alle distruzioni della guerra.

<sup>(15)</sup> *M.N.D.H.P.*, vol. II parte I, pagg. 218-219.

scritto sulla storia di Sant'Arpino. Nell'anno 1015, Gregorio e Maria, figli del fu Pietro, facevano transazione con la badessa del monastero napoletano di S. Gregorio per una terra «*que vocatur ad Tetitianum posita in memorato loco Atelle (..) coherente sivi insimul a parte horientis via publica et a parte septentrionis terra heredes quondam Gregori Spatharii et de aliis hominibus seu et via publica et a parte hoccidentis terra ecclesie sancti Canioni de memorato loco et a parte meridiana terra heredes Arni de locu qui vocatur Russicium*»<sup>(16)</sup>. Questo documento appare assai importante, in quanto testimonia che all'inizio del XI secolo, pur continuando ad esistere, Atella era ormai ridotta ad un semplice *loco*, un piccolo villaggio, nel quale era presente una chiesa dedicata a S. Canione. Il Capasso identifica questa con la chiesa di S. Maria delle Grazie di Sant'Arpino, tuttora esistente<sup>(17)</sup>. Tale identificazione, tuttavia, potrebbe dare adito a perplessità, in quanto l'edificio della chiesa di S. Maria delle Grazie (o di S. Canione) si trova fuori dalla terrazza sulla quale anticamente sorgeva la città di Atella, e piuttosto prossimo a quello che doveva essere l'originario sito di Sant'Arpino. In questo caso, quindi, più che ad Atella, la chiesa di S. Canione avrebbe dovuto appartenere al villaggio di Sant'Arpino. Ma, forse, la chiesa di S. Canione citata nel documento del 1015 sorgeva all'interno di Atella e non coinciderebbe con l'attuale chiesa, che ne avrebbe solo ripreso il nome. Ancora, comunque, i documenti antichi fanno sorgere dubbi circa la coesistenza di Sant'Arpino con Atella, in quanto suggeriscono un'immagine confusa della topografia dei luoghi ed una non chiara distinzione tra Sant'Arpino ed Atella, proponendo una sorta di sovrapposizione vicendevole tra i due centri, sovrapposizione che storicamente non è plausibile.

I documenti pervenutici dal IX secolo in poi, ci forniscono notizie degli insediamenti (*loci, vici*) sorti nella Massa Atellana<sup>(18)</sup>. E la presenza di numerosi nuclei abitativi nella Massa Atellana in quel periodo è da porre in relazione con il graduale abbandono di Atella da parte dei suoi abitanti, i quali si sarebbero sparsi per le campagne intorno alla città, fondando piccoli insediamenti<sup>(19)</sup>. Dal X secolo abbiamo notizia del *loco qui*

---

<sup>(16)</sup> *Russicium* ossia *Sussichium*, è ovviamente, da identificare con l'attuale Succivo: Cfr. B. CAPASSO, *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et Liburia*, in *M.N.D.H.P.*, vol. II parte II, pag. 197. Riferendosi allo stesso documento Iole Mazzoleni parla di «una terra *ad Ieczanum nella massa atellana*»: I. MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli. I. La scrittura curialesca napoletana*, Napoli 1973, pag. 17.

<sup>(17)</sup> *M.N.D.H.P.*, vol. II parte II, pag. 197.

<sup>(18)</sup> In genere, con il termine *massa* era definito nell'Alto Medioevo «un complesso fondiario di notevole entità», indicando la voce *massa (fundorum)* «la riunione di più fondi nelle mani dello stesso possessore»: B. PIVANO, *Massaricium Ius*, Bologna 1937, pag. 38. Di tali simili complessi «di più unità fondiarie, raccolte insieme in una sola amministrazione e oggetto di un solo diritto di proprietà» (*ivi*, pag. 40), i documenti del X-XI secolo ci hanno conservato i nomi per la regione liburiana: *massa patriensis, massa atellana, massa valentianensis*. Da notare, per i tre toponimi, la derivazione da nomi di luoghi, almeno due dei quali (Patria e Atella) già esistenti in epoca romana. Se non si può accertare con sicurezza il carattere fiscale delle terre facenti da parte delle *massae* della Liburia, ossia il loro possesso pubblico da parte dei duchi bizantini di Napoli (come sembra suggerito in G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, E.S.I., Napoli 1969, vol. II tomo I, pag. 131), non appare contestabile che le *massae*, in Liburia come altrove, divennero il «nuovo centro di organizzazione della vita delle campagne» (E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1982, pag. 79), in contrapposizione alle città, distrutte, spopolate e private dell'egemonia sul territorio che le circondava.

<sup>(19)</sup> La decadenza e l'abbandono, probabilmente graduale, della città di Atella, fino alla sua definitiva scomparsa, sono, sicuramente, da porre in stretta relazione con la difficile situazione venutasi a creare nella regione anticamente denominata Liburia, posta tra Napoli a sud ed il

*vocatur Pumilianum Massa Atellana*, nel quale esisteva una strada che portava ad *Nucitum* <sup>(20)</sup>. Sempre nella *Massa Atellana* erano posti i *loci Caucilione* e *Sanctum Stephanum*, insieme ai quali sono nominati i *loci Paratinula*, *Crispanum* e *Rurciolo* <sup>(21)</sup>, ed infine *Fractula piczula* <sup>(22)</sup>.

Mancano notizie di Sant'Arpino in questo periodo, mentre tale località è nuovamente citata dal XII secolo in poi, dopo la fondazione della contea normanna di Aversa. I Normanni, dopo aver fondato Aversa, si impadronirono del territorio circostante la nuova città, estendendo i loro possedimenti fino ad Atella, ormai in decadenza. Data probabilmente a questo periodo il completo abbandono di Atella, di cui i nuovi conquistatori avrebbero trasportato numerosa vestigia in Aversa. Di Sant'Arpino si parla nuovamente in un diploma dell'anno 1121, quando Giordano, principe normanno di Capua, donò, o confermò in dono, alla mensa episcopale aversana, la «*Villam Sancti Elpidii cum omnibus pertinentiis suis*» <sup>(23)</sup>. Sant'Arpino diveniva così feudo e di suoi abitanti vassalli dei vescovi aversani. Dallo stesso documento risulta che al vescovo di Aversa erano concessi altri villaggi e vassalli in territorio atellano, ossia «*Subichium insuper et Pennicem, (...) et homines quos eadem ecclesia* (la Chiesa aversana ossia la mensa episcopale) *habet in Pumiliano, Univano et Casapuczana*» <sup>(24)</sup>, il che sembrerebbe far pensare ad una sorta di interesse dei vescovi aversani per l'antica

---

fiume Clanio (oggi Regi Lagni) a nord, al cui centro si trovava Atella. Tra il IX ed il X secolo la Liburia, che fu il campo di battaglia degli eserciti bizantino-napoletani e longobardi, passò più volte di mano e divenne una contestata regione di confine posta tra il Ducato di Napoli ed il Gastaldato (poi Principato) longobardo di Capua. In tale situazione Atella, posta in posizione pianeggiante e priva di difese naturali, dovette subire l'occupazione ora dell'uno ora dell'altro contendente, con le immaginabili deleterie conseguenze per la sua popolazione. Distrutta dalle guerre, privata del proprio territorio, Atella andò gradualmente ma inesorabilmente in decadenza, finché la fondazione della città di Aversa, nuovo centro di potere nella Liburia, non diede il colpo di grazia all'antica città fondata dagli Osci e dagli Etruschi, divenuta famosa nel mondo antico per le sue *fabulae*.

<sup>(20)</sup> *R.N.A.M.*, vol. I pag. 35 (anno 922); *ivi*, pag. 44 (a. 928); vol. II pag. 78 (a. 960). Pomigliano d'Atella, casale della città di Aversa, dal 1808 unito con l'antico casale di Frattapiccola nel comune di Pomigliano d'Atella, mutò il nome in Frattaminore con R.D. 15.5. 1890 n. 6871. Di *Nucitum* non vi sono ulteriori notizie.

<sup>(21)</sup> *R.N.A.M.* vol. I pag. 6 (a. 820): *vico qui Caucilione vocatur*, *ivi*, pag. 38 (a. 926): *loco qui vocatur Sanctum Stephanum ad ille Fracte (..) petia de terra que vocatur ad Parietina posita in memorato loco Sancto Stephano (..) terra de hominibus de Caucilione*, *ivi*, pag. 88 (a. 936): *loco qui appellatur Caucilione (..) loco qui dicitur Paratinula (..) loco qui appellatur Crispanum (..) loco qui nominatur Rurciolo*, *ivi*, pag. 155 (a. 946): *loco qui vocatur Caucilione ad Sanctum Stephanum Massa Atellana*, vol. IV, pag. 212 (a. 1048): *loco qui vocatur ad Sanctum Stephanum at Caucilionem*. Bartolomeo Capasso pone queste località nei pressi dell'attuale Frattamaggiore, ricordando che il nome *Paratinula* ancora ai suoi tempi sopravviveva come Pardinola, indicando un edificio posto a settentrione dell'abitato (l'antico convento di S. Nicola dei frati Agostiniani, oggi sede dell'Ospedale S. Giovanni di Dio in Frattaminore): cfr. *M.N.D.H.P.*, vol. II parte II pag. 176.

<sup>(22)</sup> *M.N.D.H.P.*, vol. II parte I, pag. 50 (a. 955): *loco qui nominatur Fractula piczula Massa Atellana*. Vedi nota 17.

<sup>(23)</sup> G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, cit., vol. I, pag. 266.

<sup>(24)</sup> *Ibidem*. *Subichium* è ancora Succivo, cfr. nota 13. *Pennicem* era un antico casale della Liburia, citato già nel 1067 (*R.N.A.M.*, vol. V pag. 33: *loco qui vocatur Pindici territorio liburiano*), situato tra Succivo e Casapuzza. *Univanum*, ossia Nevano (oggi Grumo Nevano), nel 1120 compare in una bolla Papa Callisto II tra i casali già precedentemente aggregati alla diocesi di Aversa: cfr. A. DI MEO, *Annali critici diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. IX, Napoli 1804, pag. 254.

Atella, la quale fu sede vescovile almeno fino al VII secolo ed il territorio della cui antica diocesi andò a formare, insieme a parte del territorio della diocesi di Cuma, anch'essa soppressa, la diocesi di Aversa. Ritornando a Sant'Arpino, più volte appare citato in documenti di questo periodo un tale Stabile *de Sancto Elpidio* <sup>(25)</sup>, probabilmente un chierico della cattedrale di S. Paolo di Aversa, mentre poi sappiamo che nel 1175 la *villa Sancti Elpidii* era residenza del barone aversano Gimbuino, «*(unus) ex bavassoribus civitatis Averse*» <sup>(26)</sup>. Nel XII secolo Sant'Arpino risulta così inserita in un quadro di rapporti di dipendenza con la città di Aversa.

Non sappiamo molto di Sant'Arpino e dei suoi abitanti all'epoca della dominazione sveva nell'Italia meridionale (1198-1266). Un solo documento pervenutoci, conferma la dipendenza della *villa Sancti Elpidii* dalla Chiesa aversana. Da esso risulta infatti che, nel 1234 il presbitero Landone, rettore della chiesa di S. Leucio di Sant'Arpino, con licenza di Giovanni Lamberto, vescovo di Aversa, confermò a Gregorio Squadra, fedele vassallo della Chiesa aversana, un fondo in Sant'Arpino di proprietà della chiesa di S. Leucio, i confini del cui fondo erano: «*ab uno latere est finis terra domini Robberti Bricconis militis Aversani; ab alio latere est finis via publica; ab alio latere est finis terra (..) suprascripti Gregorii quam tene(t) a suprascripta ec(clesia Sanc)ti Elpidii*» <sup>(27)</sup>.

Quando nel 1266 Carlo d'Angiò strappò con le armi il regno di Sicilia agli Svevi, la città di Aversa, così come gran parte delle città e terre del Meridione, non accolse sfavorevolmente il nuovo sovrano. Ma, in breve, le prime avvisaglie dell'exasperato fiscalismo angioino, diffusero il malcontento tra le popolazioni meridionali e ingrossarono le fila, in un primo momento assai sparute, dei partigiani della causa sveva, che avevano in Corrado di Hohenstaufen, detto Corradino per la sua giovane età, un legittimo pretendente al trono di Sicilia. Nel 1268, all'avvicinarsi alle terre del Regno dell'esercito svevo condotto da Corradino, Aversa e i suoi casali si sollevarono contro gli Angioini. Guidava la sollevazione Riccardo de Rebursa, potente feudatario aversano. Gli avvenimenti, però, volsero sfavorevolmente per i rivoltosi. Sconfitto l'esercito di Corradino a Tagliacozzo, la rivolta di Aversa e di altre località della provincia di Terra di Lavoro fu facilmente domata e la repressione si abbatté spietata contro i *proditores* (traditori), come venivano definiti coloro che si erano sollevati contro gli Angioini. Molti capi ribelli, tra cui Riccardo de Rebursa, furono impiccati, A quanti si erano schierati per la causa sveva, furono confiscati i beni, che, dal re Carlo, furono distribuiti tra i suoi partigiani, in particolare tra i suoi connazionali francesi che l'avevano seguito nella conquista dell'Italia meridionale. Il 30 maggio 1269, il re angioino donava in feudo a Jean Troussevache, cavaliere francese, stanzionario (coppiere) dell'ospizio reale, i beni sia feudali che burgensatici che possedevano in Aversa, nella *villa Sancti Elpidii* e nella villa di San Marcellino, nelle pertinenze di Aversa, Roberto di Bertona, Pietro di Calvello e Giovanni Nissa della villa di Succivo <sup>(28)</sup>, il giudice Giovanni *Nifatis* e Leone di Sant'Agata e il fratello, nonché i beni di Pietro d'Aletto e del padre Magnifico di Aversa, *proditores* in Aversa e nel suo territorio. I quali beni, la cui rendita annua assommava a ventotto once, venivano concessi in feudo in cambio del servizio militare annuale di un milite per le venti once e del pagamento dell'adoa, ossia di un

---

<sup>(25)</sup> *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. GALLO, Napoli 1928, pag. 99 (anno 1149), pag. 114 (anno 1153), pag. 136 (anno 1160).

<sup>(26)</sup> *Ivi*, pagg. 176-177. Cfr. A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, pag. 93.

<sup>(27)</sup> *Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di C. SALVATI, Arte Tipografica, Napoli 1980, vol. II pagg. 353-354.

<sup>(28)</sup> Nel documento è riportato *villa Susini*, ma si tratta sicuramente di Succivo.



corrispettivo in denaro in sostituzione del servizio militare, per le restanti otto onces (<sup>29</sup>). Non sappiamo con precisione a chi appartenessero i beni in Sant'Arpino, né di quale natura, se feudale o burgensatica, essi fossero, né, tanto meno, conosciamo la loro consistenza. Sappiamo però che tali beni furono concessi in feudo al Troussevache e che, quindi, dal 1269 vi erano almeno due signori feudali di Sant'Arpino: uno era il vescovo di Aversa (<sup>30</sup>) e l'altro era Jean Troussevache. Nulla però è dato sapere sulla consistenza dei rispettivi feudi.

Nella documentazione pervenutaci per il primo periodo angioino, si trovano citati abitanti di Sant'Arpino. Ad esempio, tra i *mutuatores* di Aversa e casali che nel 1278 risultavano aver prestato denaro a Gautier de Sommereuse, Giustiziere di Terra di Lavoro per il periodo 1275-77, erano abitanti della *villa Sancti Helpidii* Giovanni d'Aversano, Deodato d'Aversano, Lorenzo *de Sancto Helpidio* e Simone *de Sancto Helpidio* (<sup>31</sup>). Ancora, in un altro documento del 1280, sono riportati un Deodato Russo *de Sancto Arpindo* e un tal Simone Tancanico *de Sancto Arpidio* (<sup>32</sup>). Da notare che questo è probabilmente il più antico documento che riporta il nome del casale nella forma corrotta. Ormai, nella parlata degli abitanti, *Sanctum Helpidium* era diventato *Sancto Arpindo* o *Sancto Arpidio*.

Dell'inizio del XIV secolo ci sono pervenute notizie sulle chiese o cappelle esistenti a Sant'Arpino. Nel 1308, essendo vacante la rettoria della chiesa di S. Giacomo per la morte del presbitero Nicola Scata, re Carlo II d'Angiò «presentava» al Capitolo aversano l'abate Nicola *de Rainono* quale nuovo beneficiario, in quanto tale chiesa rientrava tra quelle «*ad Regiam presentationem spectantes*», quelle cioè i cui rettori, i parroci dell'epoca, erano di nomina reale (<sup>33</sup>). Negli anni 1308-1310, dagli elenchi dei cappellani della diocesi di Aversa tenuti al pagamento della decima sulle rendite ecclesiastiche, risultano i seguenti per Sant'Arpino, con i rispettivi importi: «*Presbiter Guillelmus de Raynone capellanus S. Marie de Atella tar. I (..) Presbiter Nicolaus Viola capellanus S. Elpidii tar. VI gr. XV (..) Presbiter Thomas Pignaro capellanus S. Leucii de S. Elpidio tar. I*» (<sup>34</sup>). Negli elenchi dell'anno 1324 risultano, invece: «*Presbiter Thomas de Grimaldo de Aversa pro medietate ecclesie S. Elpidii tar. tres (..) Presbiter Phylippus Ursupalumbus de Aversa pro reliquia medietate predictae ecclesie tar. tres (..) Presbiter Thomas Pignarius pro cappellania S. Lutii de S. Elpidio* (<sup>35</sup>) *tar. unum (..) Presbiter Franciscus Carosus pro ecclesie S. Iacobi de S. Elpidio* (<sup>36</sup>) *tar. septem gr. decem (..) Presbiter Guillelmus de Raynone pro ecclesie S. Marie de Atellis tar. duos gr.*

---

(<sup>29</sup>) Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri ...*, Napoli 1951, vol. II (1265-1281) pag. 199.

(<sup>30</sup>) Nel 1298 re Carlo II d'Angiò confermò alla mensa episcopale aversana le donazioni fatte da Giordano II principe di Capua nel 1121: Cfr. G. PARENTE, *cit.*, pag. 264-267.

(<sup>31</sup>) Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti ...*, Napoli 1964, vol. XVII (1277-1278), pag. 77.

(<sup>32</sup>) Cfr. *I Registri ...*, *cit.*, Napoli 1969, vol. XXII (1279-1280), pag. 101.

(<sup>33</sup>) Cfr. B.N.N., ms. Branc. I.F.5., *Notationes desumptae ab Archiviis Monasteriorum*, fol. non numerato successivo al fol. 134 numerato a penna; A.S.N., De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, vol. II parte II, fol. 1762.

(<sup>34</sup>) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XII e XIV. Campania*, a cura di M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, Città del Vaticano 1942, pag. 244.

(<sup>35</sup>) Nel testo «*S. Lutii de S. Chudio*», ma si tratta certamente di un errore di trascrizione, infatti il presbiter *Thomas Pignarus* è lo stesso *Thomas Pignaro* cappellano della chiesa di S. Leucio nel 1308-10.

(<sup>36</sup>) Anche in questo caso nel testo è riportato «*S. Iacobi de S. Chudio*», credo per un errore di trascrizione dal documento originale.

*decem*»<sup>(37)</sup>. Scorrendo queste notizie, desta una certa meraviglia il cospicuo numero di chiese<sup>(38)</sup> (S. Elpidio, S. Giacomo, S. Leucio, S. Maria d'Atella, cui deve aggiungersi, forse, anche S. Canione) presenti in quello che era solo un piccolo casale della città di Aversa. Di una certa importanza doveva essere, come abbiamo visto, la chiesa di S. Giacomo, di cui oggi non rimane traccia, se non il ricordo nel nome di una strada in cui la chiesa era probabilmente situata. Dagli importi delle decime pagate dai cappellani, risulta che la chiesa dotata di maggiori entrate nel 1324 era proprio quella di S. Giacomo, con una rendita di 2 once e 15 tarenì<sup>(39)</sup>, seguita da S. Elpidio (2 once) e poi da S. Maria d'Atella (25 tarenì) ed infine da S. Leucio (25 tarenì). Anche di quest'ultima chiesa di S. Leucio o S. Lucio, non vi è più traccia a Sant'Arpino, così come di un'altra, quella di S. Pietro d'Atella, citata nel 1542<sup>(40)</sup>. Forse esse vanno identificate con le due cappelle che sorgevano nella località campestre de I Santi, cui probabilmente hanno dato il nome, posta nel cuore dell'antico sito della città di Atella.

---

<sup>(37)</sup> *Rationes decimarum ...*, cit., pagg. 253-254.

<sup>(38)</sup> Il numero di chiese riportate nella *Rationes decimarum* del 1324 per Sant'Arpino [4], appare cospicuo in confronto a quello riportato per altri centri della Diocesi di Aversa già all'epoca sicuramente più popolati di Sant'Arpino, per es.: Giugliano [5], Caivano [3], Sant'Antimo [2], Frattamaggiore [1].

<sup>(39)</sup> Le monete dell'epoca erano l'oncia (1 oncia = 30 tarenì), il tareno (1 tareno = 20 grani) ed il grano.

<sup>(40)</sup> Archivio Vescovile di Aversa, *Sante visite pastorali*, vol. I (vescovo Fabio Colonna, 1542), fol. 86v. Il vescovo visitò in Sant'Arpino le chiese di S. Elpidio, di S. Giacomo e di S. Maria Maddalena, all'interno dell'abitato, nonché le chiese rurali di S. Canione, di S. Maria d'Atella, di S. Lucio (o Leucio) e di S. Pietro d'Atella.

## CAPITOLO II

### LE DONAZIONI DELLA REGINA SANCIA

Nel 1305, Roberto, duca di Calabria, figlio di re Carlo II d'Angiò e futuro re di Napoli dal 1309 al 1343, sposò in seconde nozze la giovane Sancia, figlia di re Giacomo II di Maiorca. Si trattava, come era costume dell'epoca, di un matrimonio dettato dalla ragione di Stato, in quanto era volto a rafforzare l'alleanza tra la Corte di Napoli e i sovrani d'Aragona e di Maiorca, ostili al re Federico, l'aragonese all'epoca regnante sulla Sicilia. L'isola si era separata dal regno angioino a seguito dei moti antifrancesi, i Vespri siciliani del 1282, e si era data agli Aragonesi, ma gli Angioini non intendevano rinunciare al tentativo di riconquistarla. La giovane Sancia sembra accondiscendere a quel matrimonio a malincuore e solo per ubbidienza al genitore <sup>(41)</sup>, in quanto, educata secondo uno spirito francescano, aspirava alla vita claustrale. Ed in effetti, presso la Corte angioina, la duchessa di Calabria, regina dal 1309, «incline a vivere vita devota e ritirata, tanto da essere richiamata ai suoi doveri di sposa» dal papa Giovanni XXII, «formava con due clarisse una piccola comunità religiosa» <sup>(42)</sup>. Il fervore religioso e la speciale devozione di Sancia per S. Francesco d'Assisi e i suoi seguaci, trovava in Roberto d'Angiò uno sposo altrettanto favorevolmente inclinato verso il movimento francescano, cui sarebbero state accordate dai sovrani larghe sovvenzioni e, ai suoi rappresentanti, ospitalità e speciali incarichi <sup>(43)</sup>. Probabilmente fin dal suo arrivo a Napoli, Sancia concepì il disegno di stabilire in questa città un cenacolo francescano. Nel 1310, grazie anche alla munificenza di Roberto «che malgrado le strettezze dell'erario mai nulla negò alla pia consorte»<sup>(44)</sup>, fu posta la prima pietra di un tempio dedicato all'Ostia Santa, cui sarebbero stati annessi due monasteri, uno per le clarisse e l'altro per frati. Variamente denominato, dell'Ostia Santa, del Corpo di Cristo o di S. Chiara, il complesso monumentale avrebbe infine conservato quest'ultimo nome. Il 6 giugno 1313 re Roberto assegnava alla moglie la dote di duemila once d'oro annue provenienti dalle rendite di città, terre e feudi di regio demanio, che quella poteva impiegare per finanziare le opere per la costruzione del monastero dell'Ostia Santa da affidare alle religiose dell'ordine di S. Chiara <sup>(45)</sup>. Tra i beni assegnati alla regina Sancia, i seguenti erano nella provincia di Terra di Lavoro e Contea di Molise: la città di Sessa con la rendita di 100 once l'anno; il castello di Palma, già posseduto dal milite Egidio di Mustarolo, morto senza eredi e, pertanto, devoluto al regio demanio, con la rendita di 100 once l'anno; la Rocca di Mondragone, già posseduta dal milite Bartolomeo Signulfo di Napoli, con la rendita di 100 once l'anno; il feudo di Telese, già del detto Signulfo, con il casale di Pugliano, con la rendita di 140 once l'anno; il casale di Teverola che rendeva 40 once; i beni feudali già posseduti dal defunto Giovanni

---

<sup>(41)</sup> C. CATERINO, *Una Beatrice francescana della Corte Angioina nel 300*, Napoli 1927, pag. 7.

<sup>(42)</sup> D. AMBRASI, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli*, E.S.I., Napoli 1969, vol. II pag. 502. Cfr. C. CATERINO, *cit.* pag. 14.

<sup>(43)</sup> Sul francescanesimo di Sancia e Roberto cfr. D. AMBRASI, *cit.*, pagg. 502- 512; F. FORCELLINI, *L'horrendum tripes animal della lett. 3 lib. V delle familiari del Petrarca*, in *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pagg. 187-193.

<sup>(44)</sup> C. CATERINO, *cit.*, pag. 14.

<sup>(45)</sup> Cfr. B. SPILA, *Un monumento di Sancia in Napoli*, Napoli 1901, pagg. 261- 262; C. MINIERI RICCIO, *Studii storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876, pag. 62; A.S.N., C. De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, vol. III parte I, pagg. 170-173.

*Torsivacca* situati in Aversa e nel suo territorio, con una rendita di 33 once l'anno; i beni feudali posti nello stesso territorio aversano, già posseduti da Guglielmo Camerlengo con 40 once l'anno di rendita, ecc. <sup>(46)</sup>. Apprendiamo, quindi, da questo documento che i beni feudali posseduti da Giovanni Troussevache in Aversa e nel suo territorio, e quindi anche quelli di Sant'Arpino, erano ritornati al regio demanio, probabilmente a seguito della morte del Troussevache senza legittimi eredi <sup>(47)</sup>. Quindi, nel 1313 il feudo di Sant'Arpino del Troussevache era assegnato, insieme ad altri beni, alla regina Sancia, ma in maniera assai particolare. Infatti, sulle città, terre e feudi assegnati alla regina, re Roberto si riservò il regio demanio, «con facoltà di poter quelli ripigliarsi, e dare in escambio altri beni non demaniali a detta Regina, obbligando all'osservanza anco li successori. Coll'investirne detta Regina, o detto Monistero riservandosi la fedeltà e cause criminali con pena di corpo afflittive» <sup>(48)</sup>. Sembra, in sostanza, che in questo caso non si possa parlare di una vera investitura feudale, ma, piuttosto, di una sorta di concessione in usufrutto. Nel 1324, nel luogo detto Malpasso, in Napoli, presso l'ospedale dell'Annunziata, eretto da pochi anni, la regina Sancia fece edificare un ospizio, dedicato a S. Maria Maddalena, per raccogliervi donne di facili costumi che si fossero ravvedute. Con il passar degli anni, il numero delle donne ospitate nella casa della Maddalena crebbe a tal punto che Sancia ottenne dai governatori dell'Annunziata la cessione degli edifici dell'ospedale in cambio dell'area ove oggi è situata la chiesa dell'Annunziata. Delle donne rinchiuso nella casa di S. Maria Maddalena, molte professarono i voti religiosi, così che l'ospizio si trasformò in un vero monastero, la cui direzione spirituale fu affidata ai frati minori <sup>(49)</sup>. Il 15 gennaio 1337 «re Roberto a petizione della Regina Sancia, acciò perpetuamente donati l'avesse alli due Monisteri di S. Chiara e di S. Maria Maddalena da lei fondati, ridusse in burgensatico li beni Feudali ad essa Regina donati; quali erano stati di Masella di Sus, di Giovanne d'Ariano di quella Segretario, di Giovanni Scartivacca <sup>(50)</sup> e di Guglielmo Camberlengo, consistenti

---

<sup>(46)</sup> Cfr. A.S.N., De Lellis, *Notamenta, cit.*, vol. III parte I, pag. 171.

<sup>(47)</sup> Giovanni Troussevache era già morto nel 1294, allorché Gerardo di Ginefra e Guglielmo di Valle ottennero i beni feudali che erano stati del Troussevache in Aversa, cfr. A.S.N., De Lellis, *Notamenta cit.*, vol. III parte II, f. 1384: «Gerardo de Ginefra et Guillelmo de Vallibus militibus familiaribus concessio civitatis Telesie et feudi quod temuit quondam Iohannes Torcebac in Aversa» (cita il fol 21v del *Reg. Ang.* 1294 M). Non è dato sapere quando gli stessi beni rientrarono in possesso della regia corte.

<sup>(48)</sup> B. SPILA, *cit.*, pag. 262. Lo Spila riporta il *Compendio cronologico dei Regali privilegi conceduti al Regal Monistero di S. Chiara*, posto a sommario di un grosso volume manoscritto intitolato *Privilegi del regale monistero di S. Chiara ecc.*, già conservato nell'archivio di quel monastero. Il volume che, in un inventario provvisorio dei manoscritti che si trovavano nella biblioteca conventuale di S. Chiara al 28 marzo 1939, risultava sotto il numero 73 con il titolo *Privilegi concessi dai Re dal 1313-1554*, andò distrutto durante l'ultima guerra. «Nel bombardamento del 4 agosto 1943, che ridusse il maestoso tempio di S. Chiara ad un bieco disordine di muri anneriti dal fuoco (..) rimase coinvolta anche la biblioteca conventuale, nella quale erano depositati anche molti preziosi documenti e registri dell'ex monastero di Clarisse (..)»: G. F. D'ANDREA, *Ciò che resta dell'antico archivio di S. Chiara di Napoli*, estratto dal periodico «Archivum Franciscanum Historicum», a. 70 (1977), pag. 129. Colgo qui l'occasione per ringraziare l'insigne studioso francescano padre Gioacchino Francesco D'Andrea, alla cui disponibilità debbo le notizie riportate.

<sup>(49)</sup> Cfr.: FRA' SANTORO DI MELFI, *Tesori spirituali e temporali cavati da regali Monasteri di Santa Chiara e S. Maria Maddalena di Napoli*, Roma 1650, pag. 232; G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pag. 272.

<sup>(50)</sup> Si tratta ancora di Giovanni Troussevache, il cui cognome, anche nei documenti più antichi, risulta trascritto in maniera assai varia, e cioè: Torsivacca, Trussabacca, Tursavachio,

in più case, territori e starze site in Aversa e sue pertinenze e casali nel casale di Casacugnano, Galdo, Casaluce, Capodonnico, S. Elpidio e Giugliano. Ricevendo perciò once 400 dalla detta Regina. E trasportò il servizio militare sopra altri suoi feudi»<sup>(51)</sup>. Il 16 ottobre 1342, con atto rogato dal notaio Giacomo Quaranta di Napoli, la regina Sancia donò al monastero di S. Chiara, al fine di provvedere al sostentamento delle clarisse e dei frati che attendevano agli uffici, molti beni stabili acquistati col suo denaro, ed in particolare «moltissimi pezzi di territori siti in diverse contrade intorno a Napoli e specialmente Fuore Grotta, Agriano, Marano, Capodichino, alle Padule, a Gaudò, Polveca, Aversa, Giugliano, S. Elpidio, Somma ecc.»<sup>(52)</sup>. Ed infine, il 14 gennaio 1344, ad un anno circa dalla morte dello sposo Roberto, e pochi giorni prima di ritirarsi dal mondo per rinchiudersi nel monastero di S. Croce di Napoli, pure fondato da lei, la regina Sancia, con atto rogato dal notaio Giovanni Carroccello di Napoli, donò al monastero di S. Maria Maddalena molte proprietà, tra le quali gli antichi beni feudali posseduti da Giovanni Troussevache nella *villa Sancti Elpidii*. Di questo atto esiste una copia del XVII secolo nell'Archivio di Stato di Napoli, tra la documentazione superstite pervenuta dal monastero della Maddalena<sup>(53)</sup>. Di seguito si riporta la parte che riguarda i beni di Sant'Arpino.

**In villa Sancti Elpidii terra una sita ibidem in loco ubi dicitur *lo Specchio* arbustata vitibus latinis iuxta terram Petri Nicolai de Aversa, viam publicam, terram domini Philippi Caraczuli de Neapolis, que est modiorum quatuor. Item terra una in eadem villa sita in loco ubi dicitur *lo Castello* modiorum duorum iuxta terra Iacobi Frecie de villa Fracte maioris, terram *Trentuli* de villa Sancti Elpidii et alios confines, que est arbustata vitibus latinis. Item ibidem petia una terre quartarum quinque, iuxta terram predictam *Trentuli* predicti, terram domini Philippi Caraczuli le Neapolis, que est similiter arbustata vitibus latinis. Item petia una terre alia sita ibidem iuxta terram predictam, terram Nicolai de Petri de Aversa, et alios confines que est modii unius arbustata vitibus latinis. Item petia terre una sita in dicto loco, in loco ubi dicitur *ala Lama* modiorum duorum, et quartarum quinque iuxta viam publicam, iuxta terram ecclesie Sancte Marie de Atellis, terram Nardi Vitalis, arbustata vitibus latinis. Item startia una magna modiorum centum et octo vel circa, sita in dicta villa, que dicitur *Terraczano*, iuxta viam publicam in quatuor partibus, excepto quo ex una parte iungitur in parte cum terra Sancte Marie de Atellis, terram heredum quondam Petri Aversani, et certorum aliorum de parte cuius, et certorum aliorum bonorum que tenetur per infrascriptos homines aliquos videlicet: vassallos domine Regine Sanctie, et aliquos vassallos episcopi aversani, pro partis cuius Startie, et reliquis aliis bonis reddere tenentur annis singulis, redditus infrascriptos videlicet: Philippus de Pudana pro domo et orto tarenos tres et gr. quindecim et quartis tribus et tertia de terra infra starciam tarenos tres gr. sex e tertii duo. Iohannes de Pudana pro domo et orto iuxta predictam Starciam tarenos unum gr. decem et septem, et pro quartis tribus et tertia de terra infra dictam Startiam in supradictos tarenos tres gr. sex et tertii duo. Petrillus de Pudana pro domo et orto tar. unum et gr. decem et septem et pro**

---

Trichavacca, cfr. *I Registri della cancelleria angioina, cit.*, Napoli 1961, vol. II pag. 334. Tra le famiglie di Aversa di origine normanna o, comunque, francese, nel XII secolo è documentata la presenza degli Scalzavacca, Scalcavacca o Calzavacca: cfr. A. Gallo, *Aversa normanna, cit.*, pag. 153.

<sup>(51)</sup> B. SPILA, *cit.*, pag. 270.

<sup>(52)</sup> *Ivi*, pag. 273.

<sup>(53)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4442 foll. 20-59.

quartis tribus et tertia de terra infra dictam Starciam iuxta predictos tarenos tres gr. sex et tertii duo. Iohannes de Stefano pro domo et orto taren. duos gr. decem et pro modio uno terre infra predictam Starciam tar. decem. Heredes Nicolai de Stephano videlicet Perotto de Stephano pro domo et orto tar. duos et gr. decem. Et modio uno terre in dicta Startia tar. decem. Deodatus et Cubellus de Stephano heredes Petri de Stephano pro domo et orto tar. duos gr. decem. Martinus de Stephano pro quartis quinque in Starcia tar. quinque. Nicolaus de Stephano et Leticia mater eius pro quartis quinque in Starcia tar. quinque. Fasanellus de Palma pro domo quam tenet in Starcia tar. unum et gr. quinque. Nardus de Goffredo pro domo quam tenet iuxta predictam tar. unum gr. quinque. Iohannoctus Maniavacta pro domo quam tenet iuxta predictam terram tar. unum gr. quinque. Cristofarus Martinus Iacobi Russi pro domo et orto tar. duos gr. duos. Iohannes Petri Sancti Arpidii, pro loco empto a predicto Cristofaro gr. quatuordecim. Federicus de Paulucio, pro domo et orto iuxta predictas terras tar. tres gr. quinque. Ciccus Magistri Petri Riczardelli pro parte dicti loci empti a predicto Cristofaro gr. decem. Deodatus et Iohannes Russi pro domo et orto gr. decem et octo tertii duo et quarte. Iohannes Russus dictus Barate pro domo et orto gr. decem et octo tertii duo et quarte. Magister Matheus de Parfa pro orto empto a predicto Iohanne tar. unum gr. decem et septem et medium. Michael Russus pro domo et orto tar. unum gr. decem et septem et medium. Nicolaus Russus pro domo et orto coniuncto superiori tar. unum gr. decem et septem et medium. Paulus Colanus pro domo quam tenet in startia tr. unum et medium. Iohannes Porczanus pro domo iuxta predictam tr. duos gr. decem. Deodatus de Ioyuso pro domo iuxta predictam gr. decem. Iohannoctus Maniavacca pro domo quam tenet iuxta domum predictorum Fasanelli et Nardi tar. duos gr. sex dimidium unum quartum unum. Martinellus de Leticia, Michael frater eius pro domo quam tenent iuxta predictam domum Iohannucii Maniavacca et certis terris ipsorum tar. tres gr. novem. Novellus de Sancto Elpidio, Iohannellus frater eius pro domo quam tenent iuxta domum prefatorum Martinelli et Michaelis, et certis aliis terris eorum tar. sex gr. decem et octo. Lucianus, Guillottis, Nicolaus, Loysius et Cobella de Celano fratres, pro domo quam tenent iuxta predictorum Morelli et Iohannelli et certis terris eorum tar. quatuor. Michael, Nicolaus, Cristofarus, Deodatus et Petrus de Celano fratres pro domo quam tenent coniunctam ex uno latere domibus predictorum Luciani fratrum ipsorum et certis aliis terris ipsorum tar. quatuor. Predictus Michael de Celano pro terra quam emit a Nicolao de Clarello de Sancto Elpidio gr. novem et pro terra quadam alia empti per eum a Nicolao Terribili de dicta villa tar. tres gr. quindecim. Paulus Celanus, Calionus, Petrillus heredes Ioyusii de Celano, pro domibus quas tenent iuxta prefatis Michaelis de Celano et fratrum, et certis aliis terris ipsorum tar. quatuor gr. quinque. Prefatus Petrus Celanus frater predicti Michaelis pro domo quam tenet iuxta domum Luciani Celani gr. sex. Iohannellus de Sancto Elpidio pro domo quam tenet iuxta domum Martucii Petri Menditti de dicta villa gr. sex. Dominicus Cesarius, Thomasius Cesarius fratres, Ludovicus Cesarius, dompnus Antonius Cesarius, Martinellus eiusdem cognominis, Thomasella et Martucia sorores eiusdem cognominis pro domo una quam tenent iuxta domum Dominici Russi de eadem villa gr. sex, ac pro certis aliis domibus, et terris diversis, quas tenent in dicto casali et pertinentiis eius, tar. octo et medium gr. decem, et pro terra que dicitur *Sancti Crispini*, sita in pertinentiis Sancti Elpidii, porci quarterium unum, panibus duodecim et vini congium unum, pro quibus quarterio porci uno, panibus duodecim, et vini congiu uno predictis, solvitur in pecunia, anno quolibet tar. tres gr. quindecim, et pro terra una empti

per prefatum Thomasium Cesarium supra proximo nominatur a Philippo de Pudana ita in pertinentiis dicte ville in loco ubi dicitur *Campo Raiano*, gr. decem et pro terra empta per eundem Thomasium sita in eodem loco a Iohanne Martino de eadem villa gr. novem. Fillola Petri de Benedicto de eadem villa pro terra quam tenet in dicto loco ubi dicitur *Sancta Maria de Atellis* de pertinentiis dicti casalis gr. sex. Iohannes Porczanus et Florentinus frater eius pro domo quam tenent iuxta domum Iohannis Maffrelli de eadem villa, gallinam mediam, pro qua debent gr. duos et medium. Et pro terra una quam tenent ipsi fratres in pertinentiis dicte ville que dicitur *terra nucellarum* tar. unum gran. quinque, et pro certis bonis emptis per eosdem fratres a Valente de Videre de eadem villa tar. unum. Antonius Venturelli, Anellus, Paulus et Presbiter Petrus eiusdem cognominis fratres pro domibus quas tenent in dicta villa gr. quatuordecim. Et pro terra quam tenent ipsi fratres empta per ipsos a Nicolao Clarella de eadem villa tar. unum gr. duos. Et pro terra empta per eosdem fratres ab heredibus Iohannis Manfrilli de eadem villa gr. sex. Et pro terra empta per iam dictos fratres a Nicolao de Clarello, et fratribus eius gr. duos et medium. Nicolaus de Goffredo pro quodam loco solo seu territorio sito iuxta domum Antonii de Venturello de eadem villa gr. duo, et pro domo una quam tenet idem Nicolaus in prefata villa iuxta domum Petri de Goffredo gr. sex. Antonius de Capuczella pro domo quam tenet in dicta villa iuxta domum Petrilli Iohannis Russi gr. sexdecim tercios duos. Nicolaus de Vitali pro domo quam tenet iuxta domum predicti Antonii in prefata villa gr. duodecim et medium. Dominicus, Deodatus et Christofarus fratres filii et heredes quondam Iohannis Porcelli, pro domo et terris quas tenent in dicta villa et pertinentiis eius tar. septem gr. decem et octo denarium unum et quart. tres. Nomina vero vassallorum Episcopi Aversani debentium redditus pro domibus quas tenent in prefata starcia magna sunt hec videlicet: magister Angelus Squatra pro domo una quam tenet in dicta Startia iuxta domum Petri Celani gr. novem. Marinus Petri Benedicti pro domo una quam tenet ibidem iuxta domum predicti magistri Angeli Squatre gr. novem. Dominicus Russus pro domo ipsa quam tenet ibidem iuxta domum Iohannelli de Sancto Elpidio gr. sex. Angelus Francisci pro terra una empta a Nicolao Terribili sita in pertinentiis dicte ville gr. decem. Petrillus Iohannis Russi pro domo una quam tenet in dicta startia iuxta locum prefati Nicolai de Goffredo gr. octo tertium unum<sup>(54)</sup>.

Nel casale di Sant'Arpino vi erano dunque nel 1344 trentanove famiglie vassalle della regina Sancia, nonchè cinque vassalli del vescovo di Aversa, tenuti alla corresponsione di un canone annuo in denaro per il pagamento di diversi censi, individuati secondo lo schema che segue:

---

<sup>(54)</sup> A.S.N., *Monasteri Soppressi*, vol. 4442, da fol. 25v a fol. 28v.

BENI DATI A CENSO	N° CE NSI
<i>pro domo</i>	19
<i>pro domo et orto</i>	12
per terreni nella starza	7
per terreni al di fuori della starza	11
pro domo e terreni non specificati	7
<i>pro orto empto</i>	1
<i>pro loco empto</i>	2
<i>pro certis bonis</i>	1
<i>pro quodam loco solo seu territorio</i>	1
TOTALE	61( 55)

Il totale complessivo delle entrate assommava a 4 onces e 23 tarenis. Mi sembra interessante far rimarcare che in alcuni casi il censo veniva quantificato in natura (*porci quarterium unum, pani duodecim et vini congio* <sup>(56)</sup> *uno, gallinam mediam*), ma poi riportato in denaro, attraverso il quale *solvitur* <sup>(57)</sup>.

La presenza di vassalli del vescovo di Aversa tra coloro i quali dovevano versare *redditus pro domibus quas tenent in prefata starcia magna*, conferma che il casale di Sant'Arpino era diviso tra più feudatari: la regina Sancia, il vescovo di Aversa, il milite Giovanni d'Ariano, segretario della stessa regina <sup>(58)</sup> e, forse, i Caracciolo, perché nel documento è citata una terra del *dominus* Filippo Caracciolo di Napoli. Invece, il riferimento ad abitazioni edificate all'interno della starza, sembra piuttosto una indicazione generica. Infatti non è logico pensare che all'interno della starza vi fossero case ed orti di vassalli, indicando il termine stesso di starza un podere signorile, di una qualche entità, delimitato da difese <sup>(59)</sup>, i cui terreni, in questo caso, erano seminativi e

---

<sup>(55)</sup> Il numero delle voci di entrata (61) differisce da quello degli obbligati (44) perché alcuni erano tenuti alla corresponsione di più censi su beni diversi.

<sup>(56)</sup> Il *congium* era una unità di misura corrispondente a 3 litri e 1/4.

<sup>(57)</sup> Nei secoli XIII e XIV, almeno nell'Italia settentrionale, prevaleva il pagamento in natura dei canoni fondiari. Sull'argomento cfr. L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Il Mulino, Bologna 1975, pagg. 19-141.

<sup>(58)</sup> Di Giovanni d'Ariano erano vassalli in Sant'Arpino Domenico, Deodato e Cristofaro Porcelli, figli ed eredi di Giovanni, come è specificato nel documento riportato in A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4442 fol. 62 segg., in cui sono nuovamente elencati i vassalli della regina Sancia nel casale di Sant'Arpino.

<sup>(59)</sup> Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario*, cit., pag. 229: «(..) starze, piantagioni chiuse e ben difese». V. VON FALKENHAUSEN, *L'incidenza della conquista normanna sulla*



arborati, ossia muniti di alberi posti a sostegno delle viti (*terra arbustata vitibus latinis*)<sup>(60)</sup>. Le abitazioni di cui si tratta, costituivano, invece, la porzione del casale spettante al feudo della regina Sancia, probabilmente perchè esse erano state edificate su terre in precedenza facenti parte della starza feudale, e poi date in censo ai vassalli, che erano quindi tenuti al pagamento del canone annuo.

Per quanto riguarda i possessi fondiari, oltre alla starza di 108 moggi<sup>(61)</sup>, il monastero della Maddalena riceveva dalla regina Sancia altri cinque terreni per dieci moggi e per un totale complessivo di 118 moggi. Da notare che nel documento si parla di una *terram Trentuli de villa Sancti Elpidii*, da identificare, forse, in una terra comune degli abitanti del casale, mentre la località *lo Castiello* è sicuramente da collegare al Castellone, un rudere di fabbrica di epoca romana, esistente in Sant'Arpino sulla strada provinciale Caivano-Aversa, unica testimonianza architettonica al di sopra del suolo della città di Atella.

---

*terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Il Mulino, Bologna 1980, pagg. 237-238: «(..) nella Terra di Lavoro, e precisamente intorno a Sarno e Aversa, si trova la parola *starza* o *startia* che Nienneyer traduce “camp labourable faisant partie de la reserve domaniale”, senza indicare però né l'origine, né l'etimologia della parola, mentre Sella traduce più semplicemente “terreno da seminare”. Ancora oggi, nella zona fra Caserta e Aversa, la parola “starza” è in uso, ed ha il significato di “podere”. (..) la parola (..) compare con la conquista normanna, e soprattutto nelle zone d'insediamento normanno più massiccio, e le prime starze conosciute - si tratta sempre di terre abbastanza estese - sono sempre in mano o del fisco, o di signori feudali normanni, o di una chiesa (..) si potrebbe anche trattare di una parola di uso locale, magari di origine longobarda, che per caso compare nelle pergamene solo dopo la conquista normanna».

<sup>(60)</sup> Latino e, anticamente, etrusco, era denominato il «sistema di allevamento della vite che - a differenza di quello greco - (..) lascia più libero sfogo al rigoglio dei tralci, che si lasciano correre in lunghi festoni, alti sul terreno, ed eventualmente appoggiati ad un sostegno vivo. Mentre nell'ambito della colonizzazione greca, così, la vite ad alberello basso o a “palo secco”, in cultura specializzata, dà la sua impronta caratteristica al paesaggio del giardino mediterraneo, nel dominio etrusco, invece, il diverso sistema di allevamento consente la cultura promiscua: nella quale - alla vite allevata alta, ed eventualmente meritata al pioppo, all'acero all'olmo - si consocia nello stesso tempo la cultura dei cereali». E. SERENI, *cit.*, pag. 40.

<sup>(61)</sup> La misura è quella del moggio aversano: 1 moggio = 4287,13 mq.

## L'INVENTARIO DELLA REGINA GIOVANNA

La regina Giovanna, salita al trono di Napoli succedendo al nonno Roberto, pochi mesi dopo la morte di Sancia nel monastero di S. Croce, l'8 ottobre 1345 confermò la riduzione in burgensatico dei beni feudali donati da quella al monastero della Maddalena, tra i quali quelli siti nel casale di Sant'Arpino <sup>(62)</sup>.

Ma, dopo la morte della regina Sancia, le vicende dei monasteri da lei fondati furono assai travagliate. Da più parti si tentò di distrarre i beni e le doti lasciati da re Roberto e da Sancia da destinare ad opere pie. «Troviamo infatti, che, proprio allora, giunsero in Avignone <sup>(63)</sup> vive lagnanze e proteste da parte dei frati e delle suore dei monasteri suddetti (S. Croce e la Trinità) e di quelli della Maddalena e di S. Maria Egiziaca, anch'essi fondati e dotati da Sancia. Si accusava l'illecita distrazione fatta dei beni e delle rendite, che la defunta regina aveva assegnati a quei pii luoghi, e l'oblio e il nessun conto che facevasi così dell'ultima volontà di lei, come dei poteri concessi ai suoi speciali esecutori testamentari. Si aggiungeva che erano state sottratte perfino le scritture relative a quei beni e a quelle rendite»<sup>(64)</sup>. La faccenda dovette risolversi positivamente, almeno per il monastero della Maddalena, poichè, nonostante i tempi tutt'altro che pacifici <sup>(65)</sup>, quando, vent'anni dopo la donazione di Sancia, la regina Giovanna, a richiesta della badessa del monastero della Maddalena, il 2 aprile 1364, ordinò che venisse compilato l'inventario completo dei beni donati dai sovrani al monastero, la consistenza dei beni risultò accresciuta <sup>(66)</sup>. Anche di questo inventario ci è pervenuta una copia del XVII secolo, dalla quale è possibile rilevare lo stato delle proprietà e rendite in Sant'Arpino vent'anni dopo la donazione di Sancia <sup>(67)</sup>.

**In villa Sancti Aelpidii pertinen. Civitatis Aversae, et pertinen. eiusedem.**

**In primis starsia una arbustata vitibus latinis modiorum centum, vel circa, que dicitur Starsia Terrazani sita prope dictum Casale dicti Sancti Aelpidii, iuxta terram Ecclesie Sancte Marie de Atellis, iuxta vias publicas a tribus partibus iuxta ortum, et fundum que tenet Masellum de Composta de dicta villa a dicto**

---

<sup>(62)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4442 foll. 62 segg.

<sup>(63)</sup> All'epoca sede dei papi.

<sup>(64)</sup> P. FORCELLINI, *cit.*, pag. 195.

<sup>(65)</sup> Ucciso infatti il marito della regina Giovanna, il giovane re Andrea, invaso il regno da parte del fratello di questi, Luigi re d'Ungheria, alla testa di un esercito ungherese, Napoli ed il Meridione conobbero uno dei momenti più bui della loro storia. Alla piaga degli eserciti che percorrevano e desolavano queste terre, nel 1348 si aggiunse la tragedia della peste, portata in Napoli forse dagli stessi Ungheresi. Per molti anni, poi, infuriò nelle campagne un banditismo endemico, causato dalla crisi economica e dalle carestie e favorito dalla disgregazione del potere statale. Per una panoramica su quegli avvenimenti cfr. C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I. 1263-1382*, in *Storia di Napoli*, E.S.I., Napoli 1969, vol. III pagg. 225-279.

<sup>(66)</sup> La regina Sancia arricchì il monastero di S. Maria Maddalena «di poderi, casali, terre, arrendamenti, vassallaggi, case e altre possessioni, le quali tutte ridusse in un ben fatigato istromento la Regina Giovanna nel 1364, in cui si notano 340 corpi d'entrata delle quali gode questo Monastero»: FRA' SANTORO DI MELFI, *Tesori spirituali e temporali*, *cit.*, pag. 248.

<sup>(67)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4421: *Copia d'Inventario di tutti li Beni stabili e Renditi che possedeva lo Regal Monasterio di Santa Maria Madalena di Napoli. Fatto per ordine della Serenissima Regina Giovanna Prima. Nell'anno 1364.*

Monasterio in perpetuum sub certo annuo reddito, iuxta certos ortos, et fundos sitos in pede dicte Starsie locatos nonnullis personis vassallis, et rendentibus dicti Monasterii in perpetuum sub certis annuis redditibus, et alios confines, que Starsia locata est nonnullis hominibus de dicta villa, certa pars ad medietatem omnium fructuum superiorum et inferiorum, et certa pars ad terraticum, et certa pars ad pensionem in pecunia, et certa pars ad annum redditum.

Item petia terre una campisia sita in dicta Startia quartarum sex vel circa iuxta predictam Startiam, iuxta ortum quondam Petri Orificis, iuxta viam publicam, et alios confines.

Item fundus unus cum Curti, et orticello, situs in dicta Startia iuxta fundum Pizzolelle, et Andree Palluce empte per dictum Monasterium ab heredibus quondam Thomasii de Ionzo tempore procurationis dicti Notarii Petri Spinelli.

Item fundus unus cum domo curtim palmento usitorio, et orto sito in dicta Starsia iuxta domum Petrutii de Morello iuxta fundum dicti Monasterii, et alios confines emptas per dictum Monasterium a Marutia relicta quondam Magistri Angeli Squatre, seu Iamberto Celano vassallo dicti Monasterii.

Item fundus unus cum domo discoperta curtis, et ortus situs iuxta ortum Andree Palluce, iuxta ortum Morelli Petri Sancti Elpidii devolutus ad manus dicti Monasterii per mortem quondam Iohannis Michaelis vassalli dicti Monasterii decedentis sine liberis.

Item petia terre una sita in loco ubi dicitur *ad Sancta Agata*, iuxta terram Masulli de Composta, iuxta viam vicinalem, devoluta ad dictum Monasterium per mortem dictum Iohannis Michaelis.

Item petia terrae una arbustata vitibus latinis modiorum duorum sita in pertinentiis dicti Casalis in loco ubi dicitur *ad Torrano*, iuxta viam publicam, iuxta terram Picharelli Russi, iuxta terram Michaelis Ioannis de villa Sussivi empta a quondam Mitello de Pandolfello de dicta villa.

Item habet, et habere debet dictum Monasterium in perpetuum in et super quodam palatio, quod fuit quondam Iohannis Cesaris vassalli dicti Monasterii sito in dicto Casale Sancti Elpidii, iuxta domos Angeli Cesarii coniuncto ipsis domibus, iuxta domos her. Dominici de Cesario, et viam publicam, continuum usuum procuratorum, et factorum dicti Monasterii quando ipsi procuratores, et factores ipsius Monasterii vadunt ad dictum Casale Sancti Elpidii in dicto hospitio possunt morari pro eorum libito, voluntate sine contradictione quacumque. Redditus debitus per infrascriptos vassallos, et homines dicte ville Sancti Aelpidii debentes reddere anno quolibet ex eis rationes certorum bonorum, domorum et terrarum, que obtinerunt, tam in capite ipsius Startiae in qua fecerunt certos domos, et ortos, quam aliorum bonorum eorum extra dictam Starsiam, nec non aliqui eorum tenentur reddere pro certis redditibus emptis a Domino Barono Caracchiolo, et a Cepolletta Sunchi videlicet:

In primis Thomasius de Composta de dicta villa Sancti Elpidii vassallus dicti Monasterii pro fundo uno, qui consistit in domibus duabus Curti, et orto in dicta villa in capite dicte Startie, iuxta dictam Startiam, iuxta fundum que tenet Angelus Christofari Russi, iuxta viam publicam, et alios confines, quem tenet in perpetuum ad annum redditum pro tarenis septem, et gra. decem per annum.

Item pro modio uno terre de dicta Starsia, iuxta dictum fundum, et ortum tenet reddere similiter anno quolibet dicto Monasterio tarenos decem, et pro fundo uno alio cum curticella sito iuxta dictam Startiam, iuxta fundum que tenet Petrus Paczanus, tenet reddere tarenum unum et gra. decem, qui Thomasius Petrus

coram nobis iuravit ad Sancta Dei Evangelia predicta in dicto Capitulo declarata vera esse.

Angelus Christofari Russi de dicta villa pro fundo uno cum Curti, et orto, palmento et ussitorio sito in dicta villa in capite dicte startie, iuxta predictum fundum, iuxta dictam Startiam, et alios confines tenetur reddere in perpetuum dicto Monasterio tarenum unum, et gra. duos, et pro uno alio fundicello coniuncto dicto fundo (que) est locatus ad beneplacitum Monasterii gra. decem, et pro orticello uno, quem tenet in dicta Starsia, iuxta predictum ortum tenetur reddere in perpetuum dicto Monasterio gra. quatuordecim, qui iuravit ut supra.

Nardus de Goffrido de dicta villa vassallus dicti Monasterii pro orto uno dicte Startie, iuxta ortum dicti Angeli viam publicam, et alios confines, tenetur reddere tarenos tres, et granos quinque, quam tenuit Angelus Paulini de Palfa et pro orto uno alio dicte startie, quem tenuit a dicto Monasterio Iohannes Varanus tarenum unum et gra. decem et septem et medium, et pro fundo uno iuxta dictum ortum, qui fuit dicti Iohannis tarenos tres, et gra. quindecim, et pro orto alio sito iuxta predictum ortum quam tenet Magister Angelus de Palfa tarenum unum et granos decem, et octo et medium, et caponem unum, et pro orto uno alio sito iuxta dictum ortum, quam tenuit Petro de Stefano tarenos duos, et gra. decem, omnes predicti orti nunc factus est unus ortus iuxta dictam Startiam, et pro fundo uno cum orto, et Curti dicte Startie, iuxta fundum Sabbatini, et Michaelis Mallabatte, tenetur reddere in perpetuum dicto Monasterio tarenum unum et gra. sexdecim, et pro duabus Apotecis sitis in trivio, iuxta domum Presbiteri Petri gr. duo, et pro medietate eiusdem Casalini site iuxta dictas Apotecas gra. tria, et pro domo alia sita in loco ubi dicitur *ad Carbonarium* gra. sex, etiam pro terra *Cancellarum* iuxta terra Blanci Celani gra. unum, et denarios duos, qui Nardus iuravit modo predicto. Heredes Martini de Lucia vassalli dicti Monasterii pro orto uno dicte Startie iuxta predictum ortum, quem tenet dictus Nardus tarenos duos, et gra. decem, et pro fundo, Curti, et orto dicte Startie iuxta fundum dicti Nardi, tarenos tres et gra. novem.

Perroctus de Stefano vassallus dicti Monasterii pro fundo uno, Curti, et orto dicte Startie iuxta ortum dicti Nardi tarenos duos, et gra. decem.

Salvatore de Fassinello de Palma vassallus dicti Monasterii pro fundo uno, curtim, et orto dicte Startie, iuxta predictum fundum Perrotti tarenos tres, et gra. duodecim.

Michael, et Sabbatinus filii, etheredes quondam Iannocti Mallavatte vassalli dicti Monasterii pro fundo, et orto dicte Startie, iuxta fundum dicti Nardi tarenum unum, et granos quinque.

Tamarellus Petri de dicta villa vassallus dicti Monasterii pro domo una, Curti, et orto dicte Startie, iuxta fundum her. predicti Martini de Letitia tarenos sex, et granos decem et octo.

Blancus Lutigni Celani vassallus dicti Monasterii pro fundo uno, curti, et orto dicte Startie, iuxta domum dicti Morelli tarenum unum gra. sex et denarios quatuor.

Iohannes Tamarellus de dicta villa pro domo una Curti, et orto dicte Startie iuxta dictum fundum dicti Blanci tarenos duos, granos undecim et denarios quinque.

Petrus, Nicolaus, et Paulus filii et heredes Deodati Celani vassalli dicti Monasterii pro bonis paternis, et furno cum curtim dicte Startie iuxta fundum heredem Riccardi Celani gra. sex et pro domo una Curti, et orto dicte Startie, quam tenet a dicto monasterio ad beneplacitum iuxta fundum dicti Iohannis tarenum unum.

**Petrus et Antonius filii et heredes quondam Iohannelli Petri Sancti Aelpidii vassalli dicti Monasterii pro domo cum Curti dicte Startie, iuxta fundum dicti Monasterii gra. sex, et pro domo, et curti que fuit Nicolai de Tomasello dicte Startie iuxta dictum fundum gra. novem.**

**Loysius Florillus de dicta villa pro domo et orto dicte Startie, que fuit Andree Dominici Russi, iuxta domum predictorum Petri, et Antonii gra. sex, et pro domo et Curti dicte Startie iuxta predictam domum, et ortum gra. sex.**

**Presbiter Petrus de Venturello pro domo, curti, et orto, quas tenet iuxta fundum Marie Nardi de Goffredo granos quinque et denarios quatuor, et pro terra empta a Valente de Videre sita in loco ubi dicitur *ad Campum Raianum*, iuxta terram Sancti Elpidii viam publicam, gra. tria, et pro parte quondam Antonii de Venturello fratris sui pro bonis eiusdem Antonii granos decem et novem et denarios duos, et pro domo sita in trivio gra. quinque et medium, et pro parte Nicolai de Carello gran. unum et medium, et pro parte Pauli fratris eorum, pro domo eiusdem Pauli gra. quatuor, et pro predictis bonis duo tertie unius galline, et pro parte Antonii de Capozzella gra. sexdecim et denarios quatuor.**

**Venturellus de Venturello vassallus dicti Monasterii pro bonis patris suis videlicet, pro domo et orto, quos tenet dictus Venturellus, iuxta fundum, quem tenet Presbiter Petrus, ubi dicitur *alo Carbonaro*, et pro terra, quam tenet ubi dicitur *a Sancta Agata* iuxta terram dicti Presbiteri Petri granos decem et octo et tertiam partem unius galline.**

**Antonius Iohannes de Granata pro reliquia medietate dicte Casaline, iuxta reliquiam medietatem dicti Nardi, sitam in trivio predicto gran. tria et denarium medium.**

**Deodatus Russus dictus Picatellus pro fundo, curti, et palmento iuxta dictam Casalinam, iuxta fundum predicti Presbiteri Petri gran. octo et denarios duos.**

**Andreas Palluta et Pizzulella uxor eius, ac nepotes, et heredes Cataldi Celani vassalli dicti Monasterii pro domo, curti et orto dicte Startie iuxta fundum dicti Monasterii, et pro bonis paternis, et pro orto uno dicte Startie iuxta fundum her. Petri Orificis tarenos tres, qui iuraverunt ut supra.**

**Gaudiana et Fusca Celani heredes quondam Miletii, et Recchardi Celani vassalli dicti Monasterii pro domo una cum curti, dicte Startie iuxta fundum Nicolai Petri Deodati Celani, et viam publicam tarenos duos gran. quatuor et denarios quatuor, et pro terra una sita in loco ubi dicitur *ad Sancta Agata*, iuxta terram Antonii Thomasii de Vitalis, terram quondam Petri Orificis, et viam vicinalem tarenos duos gran. quatuor et denarios quatuor.**

**Alectus et Maria Celani heredes quondam Andree et Petri Celani dicti Orificis vassalli dicti Monasterii pro domo una, curti, et orto dicte startie, iuxta ortum dicti Andree Pallute iuxta dictam Startiam tarenos duos et gran. quatuor et denarios duos, et pro terra una sita in loco ubi dicitur *ad Sancta Agata* iuxta terram dicti Antonii Thomasii Vitalis, terram Sabbatini de Zambello, viam vicinalem et alios confines, tarenos duos gra. quatuor et den. quatuor, et pro quartis quinque de terra dicte startie iuxta dictum ortum tarenos septem et medium.**

**Cubellus et Petrus Porzani filii etheredes quondam Iohannis Porzani vassalli dicti Monasterii pro fundo uno, curti et orto iuxta fundum Thomasii de Composta, viam publicam et alios confines tarenos duos et gra. decem; et pro terra una sita in loco ubi dicitur *ale Nucelle* iuxta terram Domini Roberti de Ariano, terram que fuit Antonii de Venturello, viam publicam et alios confines, tarenum unum gran. duos, et pro terra una sita in loco ubi dicitur *all'Arbusto*, iuxta terram Leonardi de Clarello, et pro terra alia ubi dicitur *ad Campum Raxatum* iuxta terram Maioris**

**Ecclesie Aversane, viam publicam, et alios confines, tarenum unum, et pro domo una quam tenet una cum Luca cognato eorum, iuxta domum Angeli Mansulli, domum Antonii Thomasii de Vitalis, gallinam mediam, et pro parte Porzanelli pro bonis dicti Porzanelli gra. quatuor.**

**Barbatus Deodati de Iunzo vassallus dicti Monasterii pro fundicello uno dicte startie iuxta ortum Petri Porzani et viam publicam gran. decem.**

**Angelus de Golo pro domo, curti et orto sita in dicta villa iuxta domum Angeli Iohannis de Aversa, iuxta viam publicam, tarenum unum et gra. quatuor.**

**Sabella filia et heres quondam Angeli de Cesario pro terra una sita in pertinentiis dicte ville in loco ubi dicitur *ad Campum Raxanum*, iuxta terram Iohannis de Colella iuxta terram Portivalli Coci dicti monasterii, viam publicam, et alios confines, tarenos duos et gran. quatuor.**

**Presbiter Iohannes Purcellus filius quondam Dominici Purcelli tam pro parte patris sui, quam pro parte Deodati et Christofari Porzelli patruum suorum pro orto uno sito in dicta villa, in qua alias fuerunt domus et iardeni iuxta terram Martini de Aversana, viam publicam, et alios confines, et pro terra una sita ibidem, iuxta terram Dominici de Leonardo, terram Morelli Petri Sancti Elpidii, iuxta viam vicinalem, et alios confines taren. octo, et pro terra alia coniuncta dicte terre tarenos duos et gra. quindecim.**

**Angelus de Cesareo vassallus dicti Monasterii pro petia terre una modiorum sex sita in loco ubi dicitur *ad Campum Vaianum*, iuxta terram Filicelle de Cesareo, iuxta terram Sancti Iacobi viam publicam, viam vicinalem, et alios confines tarenum unum et gra. decem et octo, et pro tertia parte unius palatii cum curti, et fundo siti in Trivio dicti Casalis iuxta apotecas Nardi de Goffrido viam publicam et alios confines gra. undecim. Filicella de Cesario vassalla dicti monasterii pro terra una circa modios duos sita ibidem iuxta dictam terram dicti Angeli tarenum unum. Heredes quondam Antonii Petri de Leonardo pro terra una sita in loco ubi dicitur *ad Atella* iuxta terram Dominici de Leonardo de Aversana, iuxta viam publicam, et alios confines, que terra fuit Thomasii Deodati de Iannutio ac Luciani, et Loisii Celani vassallorum dicti monasterii granos duodecim.**

**Clemens de Cesario vassallus pro domo curti et orto sita in dicto casali iuxta fundum Ioannutii de Iossa, fundum Francesce de Cesario, viam publicam et alios confines tarenum unum granos tresdecim et denarios duos, et pro terra una sita ubi dicitur *alo Petenaro*, iuxta terram Congregationis Maioris Ecclesie Aversane, terram Francesce de Cesario, viam publicam, et alios confines granos quatuor, et pro petia terre una coniuncta dicto casali, in qua fuerunt alie domus tarenum unum gra. tria.**

**Pandolfello de Pandolfello, et Francesca de Cesario uxor eius vassalli monasterii, et heredes quondam Dominici de Cesario pro domo ubi habitant sita in dicto casali iuxta domum dicti Clementis de Cesario viam publicam, viam vicinalem, et alios confines granos sex et denarios duos, et pro petia terre una sita in pertinentiis dicte ville, ubi dicitur *alo Carvonaro* iuxta terram Ecclesie de Sancto Vito, iuxta terram Sabatini de Fiello viam publicam et alios confines, granos tria et medium, et pro petia terre alia ubi dicitur *alo Tarazulo*, iuxta terram que fuit Nicolai Cavalini viam publicam et alios confines gra. tria et denarios duos.**

**Nicolaus Celanus dictus Iamberre, et Petronilla de Cesario uxor eius pro petia terre una sita ibidem ubi dicitur *alo Carvonaro* iuxta predictam terram Carbonarii, quam tenet predicti Pandolfellus et uxor eius gra. tria et medium, et pro petia terre alia sita ubi dicitur *allo Tarazulo*, iuxta predictam terram Tarazzuli, quam tenet predicti Pandolfellus et uxor eius, gra. tria et denarios duos,**

et pro terra quam tenet in pertinentiis dicte ville ubi dicitur *ad Campum Raianum*, iuxta terram Sancte Marie de Atellis granum unum et medium.

Marcutia relicta quondam Magistri Angeli Squatre pro petia terre una sita in pertinentiis dicte ville in loco ubi dicitur *ad Carbonarium*, iuxta terram Perrocti de Stephano, iuxta terram Pascarelli viam publicam et alios confines gra. sex.

Perrusius Deodati Marcutii de Benedicto de eadem villa pro terra una sita in loco ubi dicitur *ala Chiusa* empta per Marutium Aversanum a quondam Petro Celano, et Petrillo Celano vassallis dicti monasterii, qua terra est iuxta viam publicam a tribus partibus, et iuxta terram Maselli de Composta granos novem.

Magister Aiutante Marzacotena Surrentinus habitator Neapolis pro petia terre una sita in dictis pertinentiis in loco ubi dicitur *ala Starza*, iuxta terram heredum quondam Petrutii de Iacobo de eadem villa, terram Maioris Ecclesie Aversane, iuxta startiam dicti monasterii gra. sex.

Russus Sallimbeni de eadem villa pro petia terre una sita in pertinentiis dicte ville, ubi dicitur *ad Atella* iuxta terram Presbiteri Petri de Venturello, viam publicam et alios confines gra. octo.

Antonius Angeli Francisci pro terra quam tenet ubi dicitur *ad Atella*, iuxta terram Dominici Leonardi de Aversana, viam publicam et alios confines gra. decem.

Iacobus Garofalus de Sancto Antimo pro terra una sita in pertinentiis dicte ville ubi dicitur *ad Campum Maiorem*, iuxta terram Marcutii de Senda de Afragola, viam publicam et terram Iacobi de Lipoza de Sancto Antimo, et alios confines, quam terram tenuerunt a dicto monasterio Cahonus Celanus, Petrillus Celanus, Nicolaus, Lucianus, Loisius et Galottus Celani vassalli dicti monasterii tarenum unum et gra. sexdecim.

Antonius Porcarius et fratres de Aversa pro terra una sita in pertinentiis dicte ville in loco ubi dicitur *ad Sancta Agata* iuxta terram Thomasii de Composta, viam vicinalem et alios confines, que terra fuit Iohannis Michaelis vassalli dicti monasterii tarenum unum.

Iohannes de Clarello dictus Marzillus vassallus dicti monasterii heres Roselle de Cesario dicte Romanelle pro tribus partibus unius domus cum curti, et orticello sita in dicta villa iuxta fundum Blanci Celani viam publicam a duabus partibus granos duodecim, et pro tribus partibus petiolarum de terra sita in loco ubi dicitur *ad Cancellata*, quarum una est iuxta terram Blanci Celani, iuxta terram Martini de Aversana, et alia est iuxta terram Nicolai Franci de villa Cese, viam publicam, viam vicinalem et alios confines gra. duos, et pro dictis bonis tres partes unius galline.

Petrus de Laurello dictus Cacillus pro reliquia quarta parte dictorum bonorum, que tenet dictus Iohannes granos quatuor denarios quatuor et quartam partem unius galline.

Antonius Angeli Francisci de Parfa tenetur reddere dicto monasterio in perpetuum anno quolibet gra. quatuor. Petrillus filius quondam Francisci de Palfa granos quatuor, et si unius ex eis moritur, ille qui superest tenetur solveere dicto monasterio granos octo. Marutia et Iohanna de Parfa sorores et heredes quondam Magistri Angeli de Parfa granos octo. Iohannes Deodati de Parfa, et Salvator de Parfa granos octo.

Nicolaus Iohannelli de Palfa pro se et fratribus suis granos duos et tertias duas alterius grani. Sabbatini de Parfa, Cubellus de Parfa granos duos tertias duas alterius grani. Lucia Petrutii de Iacobo de Palfa gran. tria minus tertia.

**Michael de Palfa granos quinque et tertiam unam alterius grani. Dominica de Parfa neptis et heres Nardelli de Parfa, Faucius de Parfa et Angelus de Parfa, et Angelus dictus, cui Angeli granos duos et denarios quatuor.**

**Redditus annuus que debentur per infrascriptos homines vassallos dicti monasterii emptos per ipsum monasterium a Domino Barone Carachiulo et a Domino Nicolao Carazulo dicto Cepolletta de Neapolis sunt hii videlicet, qui redditus est in summa tarenos IX et granos IX.**

**Andreas et Pizzulella nepotes etheredes Iohannis Celani dicti Cataldi vassalli dicti monasterii tenent solvere dicto monasterio in perpetuum anno quolibet tarenum unum et granos quinque.**

**Angelus Cesarius dictus Pignatellus vassallus dicti monasterii granos quatuordecim et denarios duos.**

**Barbatus Deodati de Ioiuso vassallus dicti monasterii granos decem et denarios quatuor.**

**Aletus et Marutia filii et heredes quondam Petri Celani dicti Oriflcis granos tresdecim et denar. unum. Fusca filia et heres Miletta et Gaudiana filia et heres Rechardi Celani granos tresdecim et denarium unum. Heredes quondam Iohannis Michaelis Celani granos quinque et denarios quatuor.**

**Petrus Nicolaus et Paulus Celani filii et heredes Deodati Celani gra. quinque. Blancus Luciani Celani tarenos duos et granos duos et denarios duos.**

**Iohannes Celanus dictus Iamber gra. undecim. Morellus Petri Sancti Elpidii granos duos. Heredes Petri Celani dicti Orificis, et heredes Rechardi Celani pro parte Aversani Christofari Celani et ipse Aversanus gran. decem et denarios quatuor.**

**Benedictus de Letitia filius et heres quondam Martini de Letitia granos septem et medium. Perroctus de Stefano pro se et pro parte Iohannis Cianisui granos septem et medium.**

**Salvator Fasanelli de Palma granos decem. Nardus de Goffrido granos quinque. Michael et Sabbatinus fratres, filii et heredes Ioannetti Mallabatte granos quinque, presentibus dictis vassallis dicti monasterii et confitentibus et attestantibus coram nobis predicta, et debere reddere dictos redditus anno quolibet dicto monasterio pro ut superius continetur <sup>(68)</sup>.**

Dal documento risulta che, rispetto al 1344, i beni stabili di piena proprietà del monastero erano diminuiti (ad es. la starza, che dall'inventario del 1344 risultava di 108 moggi, ora misurava circa 100 moggi) <sup>(69)</sup>, pur possedendo ora il monastero un palazzo nel casale ad uso dei suoi procuratori e fattori, mentre era cresciuta la quantità dei censi dovuti da abitanti di Sant'Arpino, per un numero di 48 famiglie, raggruppati secondo lo schema che segue:

---

<sup>(68)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4421 ff. 15-23.

<sup>(69)</sup> L'estensione di 100 moggi della starza della Maddalena, da cui il nome della contrada campestre in Sant'Arpino, sarebbe rimasta pressochè costante almeno fino al 1811: cfr. A.S.N., *Catasto terreni della provincia di Napoli*, vol. 238 (Sant'Arpino, 1811): 1° Sezione A, denominata Li Santi e la Maddalena, n° 44.



TIPO DI BENI DATI A CENSO	N° CE NSI
<i>pro petia terre</i>	28
<i>pro fundo</i> con case, corti, orto, ecc.	10
<i>pro fundo</i>	1
<i>pro fundicello</i>	2
<i>pro orto</i>	7
<i>pro domo</i>	23
<i>pro apotecis</i>	1
<i>pro medietate casaline</i>	2
Non specificati	13
TOTALE	87

Le entrate dei censi ammontavano a 4 once, 2 tarenì e 7 grani che, sommati agli altri 14 censi, acquistati dal barone Caracciolo e da Nicola Caracciolo detto Cipolletta, corrisposti da famiglie già incluse tra le 48 indicate e ammontanti a 9 tarenì e 9 grani, portava ad un totale di 4 once, 11 tarenì e 16 grani, inferiore alla somma di 4 once e 23 tarenì, valore dei censi del casale di Sant'Arpino nel 1344. Questa diminuzione delle entrate, nonostante l'accresciuto numero delle voci di entrata, è sicuramente da porre in relazione con la caduta dei prezzi dei canoni agricoli avvenuta all'epoca in conseguenza dello spopolamento causato dalle guerre, dalle carestie e dalle pestilenze. È difficile però fare dei confronti tra le voci di entrata dei due inventari, perchè mancano elementi per accertare la reale corrispondenza tra i beni. In generale, scorrendo il documento, sembra che il valore delle case abbia subito una certa diminuzione, mentre, almeno in un caso, per cinque quarte di terreno che, nell'inventario del 1344 comportavano un canone di 5 tarenì, nel 1364 il canone corrispondeva a 7 tarenì e mezzo. Bisogna però notare che, in alcuni casi, il canone era corrisposto parte in natura (*caponem unum, gallinam mediam, o duo tertie unius galline ecc.*) ciò che andava ad accrescerne l'importo.

Per quanto riguarda i censuari, dopo vent'anni ne ritroviamo ancora quattro in vita <sup>(70)</sup>, mentre sono individuabili almeno otto eredi di censuari del 1344 <sup>(71)</sup>. Per gli altri non è facile stabilire a chi fossero successi nella conduzione dei beni.

Mi sembra poi interessante far rimarcare come la starza Terracciano risultassi nel 1364 concessa in affitto ad uomini del casale, parte ad un canone corrispondente alla metà del

---

<sup>(70)</sup> Perotto de Stefano, Nardo de Goffredo, il presbitero Pietro de Venturello e Deodato Russo.

<sup>(71)</sup> Salvatore di Fasanello de Palma; Michele e Sabatino figli ed eredi di Giovannotto Magnavacca; Pietro ed Antonio figli ed eredi di Giovanni di Pietro di Sant'Arpino; Aletto e Malia Celano eredi di Pietro Celano; Cubello e Pietro eredi di Giovanni Forzano; Marcuccia vedova del *magister* Angelo Squadra; Barbato di Deodato *de Ioiuso* (o *de Iunzo*), Giovanni Porcelli figlio di Domenico.

prodotto del suolo e la metà della vendemmia, parte *ad terraticum*, parte *ad pensionem* in denaro e parte ancora *ad annuum redditum*. Purtroppo questo breve accenno non ci dà la possibilità di approfondire meglio la natura dei canoni.

Infine, ritroviamo citate in Questo documento almeno due località campestri di Sant'Arpino che conservarono lo stesso nome almeno fino al XVIII -XIX secolo: *ad Carbonarium* (alo Carbonaro) e *ad Cancellata* <sup>(72)</sup>.

---

<sup>(72)</sup> Cfr: G. BONO, *L'Università di S. Arpino. Dai bilanci comunali del Tapia al catasto onciario di Carlo di Borbone*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. VIII, n. 7-8 (1982), pag. 19: *a Carbonaro e la Cancellata*, nel Catasto Onciario di Sant'Arpino del 1749; A.S.N., *Catasto terreni cit.*, vol. 238 (Sant'Arpino, 1811): Prima sezione A denominata Li Santi e la Maddalena, nn. 2,13: *Sopra Canciello*; nn. 24,25: *Sotto canciello*, Terza Sezione C denominata S. Aniello, Madonna delle Grazie e Castellone, nn. 1, 2 e da 9 a 17: *Cancellara*.

## IL FEUDO DI SANT'ARPINO

Trasformati da feudali in burgensatici i beni di Sant'Arpino della regina Sancia, poi da questa donati al monastero della Maddalena, restavano signori feudali nel casale di d'Ariano, discendenti del milite Giovanni, che era stato segretario della regina, e la mensa episcopale aversana che, dell'inventario del 1364, risultava possedere in Sant'Arpino almeno due poderi, di cui uno posto nella contrada di *Campo Raiano* e l'altro *ala Starza*. Invece i Caracciolo, con la vendita dei censi riportati nell'inventario del 1364, probabilmente non conservavano più interessi in Sant'Arpino e, infatti, nel documento del 1364 non sono citate loro proprietà nel casale. Per quanto riguarda Giovanni d'Ariano, non è dato sapere quando acquistò beni a Sant'Arpino. Di sicuro sappiamo che egli aveva molti interessi in Aversa e nel suo territorio, infatti nel 1333 o 1334 acquistò beni feudali in Aversa <sup>(73)</sup>, intorno al 1337 acquistava da Ademario Romano di Scalea, viceammiraglio del regno, il casale di Parete <sup>(74)</sup>, mentre nello stesso periodo riceveva l'assenso regio sulla vendita di beni feudali nel casale di Calitto <sup>(75)</sup> fattagli dal reggente della corte della Vicaria, Giovanni Spinelli da Giovinazzo, *iuris civilis professorem* <sup>(76)</sup>. Intorno alla stessa epoca provvedeva a dividere i propri beni feudali tra i figli Roberto, il primogenito, Luigi e Guglielmo <sup>(77)</sup> ed era ancora vivo nel 1344, come risulta appunto dall'inventario di quell'anno.

Nel possesso dei beni di Sant'Arpino (abbiamo visto che nel 1344 è portata una famiglia vassalla dei d'Ariano) a Giovanni succedeva il figlio Roberto: infatti, nel documento del 1364 è citata una *terram domini Roberti de Ariano*. Non ho ritrovato altre notizie su questo Roberto. Più tardi, nel 1384, risultava utile signore del casale di Sant'Arpino un Giovanni d'Ariano di Napoli, forse figlio di Roberto <sup>(78)</sup>.

Morto nel 1386 re Carlo III d'Angiò Durazzo, nel regno di Napoli venne crearsi una situazione di guerra dinastica. Infatti, al figlio di Carlo III, Ladislao, si contrappose Luigi D'Angiò, appoggiato dalla corte papale di Avignone <sup>(79)</sup>. La feudalità meridionale si divise, schierandosi a favore dell'uno o dell'altro contendente: Giovanni d'Ariano si schierò dalla parte di Luigi d'Angiò e mal gliene incolse, perché, vittorioso Ladislao, avrebbe perso tutti i suoi beni. Già il 1° giugno 1391 (si era in piena guerra) re Ladislao

<sup>(73)</sup> A.S.N., De Lellis, *Notamenta, cit.*, vol. IV bis f. 909: *Iohannes de Ariano emit quedam feudalia in Aversa* (cita il fol. 21 del *Reg. Ang.* 1333-1334 D).

<sup>(74)</sup> *Ivi*, f. 1241: *Ademarius Romanus de Scalea Vice Ammiratus Regni vendit casale Parietis Iohanni de Ariano Reginali Secretario* (cita il fol. 4 del *Reg. Ang.* 1337 A).

<sup>(75)</sup> Antico casale di Aversa, posto a sud di Casapesenna cfr. G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche ...*, *cit.*, pagg. 181-182.

<sup>(76)</sup> A.S.N., De Lellis, *Notamenta, cit.*, vol. IV bis, fol. 297: *Iohanni de Ariano secretario reginali consiliario familiare, assensus super emptione feudalium in casali Calicti pertinent. Averse ei facta per Iohannem Spinellum de Iuvenacio I.C.P. Curie Vicarie Regente* (cita il fol. 151 del *Reg. Ang.* 1337-1338-1339).

<sup>(77)</sup> *Ivi*, fol. 819: *Iohannes de Ariano Secretarius Sancie dividit feudalia inter Robertum primogenitum, Loysius et Guillelmum* (cita il fol. 242 del *Reg. Ang.* 1337 A).

<sup>(78)</sup> A.S.N., Vincenti-Sicola, *Repertorium Septimum Regis Caroli III ex nonnullis registris ecc.*, fol. 164: *Iohannes de Ariano de Neap. utilis dominus ville vici Sancti Elpidii pertinentiarum Averse dat bona in solutum, non obstantem quod iuraverit non petere privilegia, cedulas, rescriptaque* (cita il fol. 45 del *Reg. Ang.* 1384).

<sup>(79)</sup> Sulla guerra tra Ladislao e Luigi d'Angiò cfr. A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969 (2° ed.), pagg. 57-239.

concedeva il *castro* di Sant'Arpino, confiscato appunto al d'Ariano, al milite Gurello Carafa di Napoli <sup>(80)</sup>.

Appartenente alla famiglia dei Caracciolo detti Carafa, nome questo che avrebbe soppiantato quello originale di Caracciolo, Gurello era figlio di Tommaso Caracciolo detto Carafa, il quale aveva ricevuto in dono da Filippo principe di Taranto e conte di Aversa, il castello di Sessola con il suo mulino nel territorio di Acerra, in cambio del servizio feudale di mezzo milite <sup>(81)</sup> da prestare ai conti d'Acerra. Su tale donazione si ebbe l'assenso della regina Giovanna I. Da Tommaso e da Mariella Marescalco, di nobile famiglia aversana, nacquero Gurello, Antonio, conosciuto poi come Malizia Carafa, e Nicola, oltre a sei figlie femmine <sup>(82)</sup>. Tommaso morì nella seconda metà del secolo XIV ed il figlio primogenito Gurello gli successe nella signoria di Sessola. Assai stimato da re Carlo III, Gurello fu insignito, insieme ad altri nobili napoletani, dell'ordine della nave, istituito dallo stesso re. Da Carlo III fu quindi creato maresciallo del regno e rimase uno dei più fedeli sostenitori del figlio di quello, Ladislao, quando quest'ultimo si accinse alla riconquista del regno del padre. Confiscato il contado di Acerra da re Ladislao, a Gurello Carafa fu confermato il possesso del castello di Sessola con il suo mulino, con lo stesso peso feudale del servizio militare di mezzo soldato, da prestare ora alla regia corte. Nel 1389, infine, Gurello otteneva dal re la separazione del castello di Sessola dalla contea di Acerra <sup>(83)</sup>.

Il 10 ottobre 1392 Gurello Carafa otteneva da re Ladislao il feudo di Sant'Arpino, già appartenuto al ribelle Francesco d'Ariano <sup>(84)</sup>, e ancora il 1° dicembre di quell'anno, Ladislao doveva intervenire per ordinare che il Carafa non venisse molestato nel possesso del castello di Sant'Arpino, concessogli dalla corte a seguito del sequestro effettuato al ribelle Francesco d'Ariano <sup>(85)</sup>.

Gurello Carafa prese parte alla campagna condotta da re Ladislao in Abruzzo nel 1393 <sup>(86)</sup> e, l'anno dopo, accompagnò insieme ad altri nobili, il re a Roma, ove questi si presentò a papa Bonifacio IX chiedendogli aiuti per poter proseguire la guerra <sup>(87)</sup>. Infine nel 1401, dopo la vittoria di re Ladislao, il Carafa, nominato siniscalco e ciambellano, fu immesso nel possesso dei beni che erano appartenuti al ribelle Giovanni d'Ariano <sup>(88)</sup>. Gurello Carafa ebbe in sposa tal Cizulla de Alferiis, da cui gli nacquero

---

<sup>(80)</sup> Cfr. *Ivi*, pag. 136 nota 61; N. BARONE, *Notizie raccolte dai registri di Cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, in «Archivio Storico per le Province Meridionali», a. XII (1887), pag. 508. Questo riferimento a Sant'Arpino come ad un *castro*, un castello, fa supporre che il casale fosse stato fortificato o, quanto meno, che in esso esistesse una qualche opera fortificata.

<sup>(81)</sup> Questa espressione è da intendersi nel senso che l'adoa, la prestazione del servizio militare cui erano tenuti i feudatari, ormai trasformatasi in un tributo in denaro, in questo caso corrispondeva ad una somma sufficiente a coprire solo la metà della somma necessaria per l'equipaggiamento per il servizio militare di un cavaliere.

<sup>(82)</sup> Cfr. B.N.N., Ms. A.X.10, De Lellis, *Notizie di famiglie*, ff. 21-21v.

<sup>(83)</sup> *Ivi*, ff. 22-22v.

<sup>(84)</sup> Cfr. A. CUTOLO, *cit.*, pag. 147 nota 124: non è chiaro se si tratti di un errore nel nome del d'Ariano ribelle, essendo pertanto l'atto una conferma di quello del 1° giugno 1391, o se questo Francesco fosse il figlio di Giovanni d'Ariano, a questi successo nella signoria del casale. In questo caso si tratterebbe di una rinnovata donazione, dovuta forse al fatto che, nel corso della guerra, ritornato il casale di Sant'Arpino in mano ai partigiani di Luigi d'Angiò, era stato nuovamente restituito ai d'Ariano.

<sup>(85)</sup> Cfr. A. CUTOLO, *cit.*, pag. 156; N. BARONE, *cit.*, pag. 731.

<sup>(86)</sup> Cfr. A. CUTOLO, *cit.*, pag. 188.

<sup>(87)</sup> *Ivi*, pag. 190.

<sup>(88)</sup> *Ivi*, pag. 280 nota 98.

Luigi Antonio, Filippo, Caraffello (o Carrafello) e Giovanni <sup>(89)</sup>. Morto l'11 novembre 1402, Gurello fu sepolto nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli <sup>(90)</sup>. Gli successe nella signoria del castello di Sessola il primogenito Luigi Antonio, che «si vede anco essere signore di una certa parte del Casale di S. Arpino, nelle pertinenze d'Aversa: nel qual Casale nel 1418 dalla reina Giovanna Seconda, fu eletto, durante la sua vita, Capitano, che altro non vuol dire, che concedergli la giurisdittione criminale, che in quei tempi li Baroni del Regno non havevano, ma solamente la civile (..) e tal giurisdittione li fu concessuta sopra tutti i vassalli di sant'Arpino, cioè, così sopra quelli, che appartenevano alla sua parte, che nel detto casale haveva, come a quelli spettanti alla Chiesa di San Paolo della Città d'Aversa, e al Monastero di Donne Monache di Santa Maria Maddalena di Napoli, e a qualsivoglia altro, che avesse parte nel detto casale, e così rispetto a vassalli, che vi habitavano, o che sariano in quello habitanti, come si habitassero nella città d'Aversa, o in qualsivoglia altra parte»<sup>(91)</sup>.

Nel 1421 la regina Giovanna II concesse a Luigi Antonio Carafa un assegno annuo di quattro once sulle collette, le imposte dirette, pagate dagli abitanti del casale di Sant'Arpino. Morto lo stesso Luigi Antonio, che aveva avuto l'incarico di maestro razionale della Gran Corte, tra il 1421 e il 1422, la regina, considerando i meriti di Filippo, Caraffello e Giovanna Carafa, fratelli del defunto Luigi Antonio, donò loro, il 27 ottobre 1422, il detto assegno di quattro once <sup>(92)</sup>. Morto Luigi Antonio Carafa senza lasciare figli, seguito dopo breve tempo nella tomba dal fratello Filippo, anch'egli senza prole, Caraffello successe ai fratelli nella signoria del castello di Sessola e del casale di Sant'Arpino. Valoroso uomo d'armi (famosa la sua sfida a singolar tenzone con Leonetto Sanserverino nel 1420) dal 1423 e fino alla sua morte Caraffello rimase fedele al partito di Alfonso d'Aragona il quale, adottato in un primo momento come successore dalla regina Giovanna II, dovette in seguito combattere prima contro Luigi III d'Angiò e poi, dopo la morte di Giovanna II, contro Renato d'Angiò, per conquistare infine Napoli ed il regno nel 1442. L'aragonese, «come segno di benevolenza e gratitudine, gli concesse un feudo in Malta nel 1430 e nel 1434, quando il Carafa era già consigliere e maggiordomo regio, la castellania di Agrigento» <sup>(93)</sup>. Nel 1444, insieme al fratello Giovanni, già dal 1423 coerede con lui del fratello Filippo, ottenne dal re Alfonso la conferma dell'assegno di quattro once sulle collette del casale di Sant'Arpino <sup>(94)</sup>. L'anno prima il re aragonese aveva istituito la nuova imposta diretta, denominata focatico, in quanto pagata in ragione dei fuochi, ossia delle famiglie di ogni città, terra o casale del regno. Da qui la necessità della numerazione dei fuochi esistenti in ogni centro abitato. Dalla numerazione, e quindi dal pagamento della tassa, rimanevano esclusi coloro che non possedevano alcun mezzo di sostentamento ed i nobili, tenuti solo al pagamento dell'adoa, la prestazione in denaro sostitutiva del servizio militare. Nel 1459 a Sant'Arpino risultavano dalla numerazione 32 fuochi fiscali <sup>(95)</sup>. Nel 1452

---

<sup>(89)</sup> Cfr.: B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli 1691, vol. I. pag. 29.

<sup>(90)</sup> Cfr. B.N.N., Ms. X.A. 10, *cit.*, f. 22v.

<sup>(91)</sup> B. ALDIMARI, *cit.*, pag. 30.

<sup>(92)</sup> Cfr. A.S.N., Ms. Faraglia, *Giovanna II di Durazzo*, f. 646v, che cita il *Fascicolo angioino* n. 94, ff 79v-81v; cfr. pure N.F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, pag. 167 nota 4, dove però, erroneamente, Faraglia sostiene che «Carrafello era figliuolo di Luigi Antonio Caracciolo detto Carafa, ed aveva due fratelli Filippo e Giovanni».

<sup>(93)</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIX, Roma 1976, pag. 496.

<sup>(94)</sup> Cfr. B. ALDIMARI, *op. cit.*, pag. 40.

<sup>(95)</sup> Cfr. P. CIRILLO, *Documenti per la città di Aversa*, Napoli 1804, pag. 20.

intanto Caraffello otteneva l'ufficio della capitania, con il mero e misto imperio e la giurisdizione criminale, su tutti gli abitanti di Sant'Arpino, così come era stata concessa al fratello Luigi Antonio «*ad sue vite decursum*»<sup>(96)</sup>. Dopo la morte di Caraffello, avvenuta probabilmente nel 1458, gli successe, nella signoria del castello di Sessola e del casale di Sant'Arpino, il nipote Bernardo, figlio del fratello Giovanni. L'8 settembre 1458 re Ferdinando confermò a Bernardo Carafa «l'ufficio di capitano nel casale di S. Arpino con tutti i vassalli e le terre che spetta(va)no alla chiesa di S. Paolo di Aversa e al Monastero di S. Maria Maddalena di Napoli, con la facoltà di avvalersi di tutte le prerogative inerenti alla carica, già concessa suoi antenati da Giovanna II»<sup>(97)</sup>. Sposato con Maria Maramaldo, Bernardo Carafa ebbe tre figli maschi: Giovanni, Caraffello e Antonio. A Giovanni fu dato il soprannome di Galante «atteso che in quel tempo dell'età sua, non v'era cavaliere che se delettasse d'andare si ben ornato et così attillatamente vestito, ne chi tenesse si belli et buoni cavalli in ordine come questo Giovanni»<sup>(98)</sup>. Insomma un vero lord Brummel dei suoi tempi! Morto il padre Bernardo nel 1477, Giovanni Carafa detto Galante ottenne da re Ferdinando l'investitura del castello di Sessola, di quaranta onces d'argento annue sulla gabella dell'olio di Bitonto, e del casale di Sant'Arpino, nonché la conferma della giurisdizione della capitania di giustizia nel detto casale. Divenne inoltre signore di Rosito nella provincia di Calabria. Alla sua morte, avvenuta nel 1513, gli successe nella titolarità dei feudi il figlio Federico, che ottenne l'investitura da Bernardo Villamarino conte di Capaccio, vicere del regno di Napoli, il quale dovette corrispondere alla regia corte il relevio, ossia la tassa di successione feudale, di ducati 179, tareni 4 e grani 9 1/3<sup>(99)</sup>. A Federico successe il figlio Giovanni nel 1529, il quale ereditò i feudi delle terre di Rosito e Sant'Arpino, il mulino di Sessola e la bagliva di Bitonto<sup>(100)</sup>. La giurisdizione della capitania fu invece devoluta alla regia corte. Però, nel 1533, tale ufficio fu venduto dalla corte a Rosata Carafa, vedova di Federico Carafa, la quale la acquistò in feudo per 300 ducati<sup>(101)</sup>. A Giovanni Carafa, morto il 7 aprile 1564, successe il fratello Gian Giacomo. Morto questi, il 3 luglio 1567, gli successe nella titolarità dei beni il figlio Fabrizio. Però nel 1569, a causa dei debiti del defunto Gian Giacomo Carafa, il casale di Sant'Arpino fu posto in vendita «con huomini vaxalli, mero et iurisdittione civile criminale et mixta» per ordine del sacro Regio Consiglio ad istanza dei creditori del defunto, e risultò aggiudicataria dell'asta per la somma di 13.500 ducati, donna Caterina de Luna, moglie di Alfonso Sanchez, all'epoca tesoriere generale e poi marchese di Grottole. Quindi, nel 1574, la detta Caterina comprò dalla regia corte pure le seconde cause, ossia la giurisdizione d'appello del casale, alla ragione di cinque ducati per fuoco, e, ritrovandosi a contare il casale all'epoca 63 fuochi, per la somma di 315 ducati<sup>(102)</sup>. È

---

<sup>(96)</sup> Cfr. B.N.N., Ms. X.AA. 21, *Notizie dei casali di Napoli*, fol. 128v (si tratta in realtà di un repertorio dei quinternioni feudali di Terra di Lavoro del XV e XVI secolo); cfr. B. ALDIMARI, *op. cit.*, pag. 32.

<sup>(97)</sup> A.S.N., Museo 99 C 46, *Inventario con regesto delle pergamene della Regia Camera della Sommara* (1267-1478), compilato da Iole Mazzoleni, f. 44.

<sup>(98)</sup> B.N.N., Ms. X.A. 26, G.A. Ferrari, *Storia della famiglia Carafa*, pagg. 18-19.

<sup>(99)</sup> A.S.N., *Significatorie dei relevi*, vol. 1-I, ff. 96v-97. L'importo del relevio che il nuovo feudatario doveva versare, era pari alla metà delle entrate provenienti dai beni (feudali) del feudo, diminuito dell'importo dell'adoa.

<sup>(100)</sup> Il relevio corrisposto da Giovanni Carafa fu di 235 ducati: cfr. A.S.N., *Significatorie dei relevi*, vol. 14, f. 12.

<sup>(101)</sup> Cfr. B.N.N., Ms. X.AA. 21, *cit.*, f. 128v. G.A. Ferrari (cfr. B.N.N., Ms. X.A.26, *cit.*, pag. 19) sostiene che la moglie di Federico Carafa si chiamasse Francesca di Gennaro.

<sup>(102)</sup> Cfr. B.N.N., MS. X.AA. 21, *cit.*, fol. 129.

così infine dimostrata infondata la notizia secondo cui Alfonso (o Alonzo) Sanchez de Luna, marchese di Grottola, avrebbe acquistato il feudo di Sant' Arpino nel 1592, mentre già nel 1590 è detto aver iniziato i lavori per la costruzione del palazzo baronale, facendo abbattere la chiesa parrocchiale del casale dedicata a S. Elpidio ed elevando poi sul luogo il detto palazzo baronale <sup>(103)</sup>. Infatti, come avrebbe potuto il Sanchez procedere alla costruzione di un palazzo baronale se non fosse stato già il feudatario di Sant' Arpino?

L'abbattimento della vecchia chiesa dedicata a S. Elpidio, con la sua ricostruzione nel luogo attuale, nonché l'erezione del nuovo palazzo baronale da parte del marchese di Grottola, comportarono un vero e proprio sventramento del centro antico di Sant' Arpino, come ci confermano alcuni documenti riportati in seguito. I Sanchez de Luna mantennero ininterrottamente la loro signoria feudale su Sant' Arpino fino al 1806, anno in cui fu abolita la feudalità nel regno di Napoli.

Non abbiamo notizie, invece, su come si estinse il feudo di Sant' Arpino appartenente alla mensa vescovile aversana. Forse già nel XV secolo tale feudo era stato assorbito da quello dei Carafa. Nel XVIII secolo non sono più segnalate proprietà terriere della mensa nel casale, mentre la stessa conservava solo l'esazione di sette ducati annui per il censo denominato della *quartaria* sopra diverse case del paese <sup>(104)</sup>.

---

<sup>(103)</sup> Cfr. F. P. MAISTO, *op. cit.*, pag. 73; V. LEGNANTE, *op. cit.*, pag. 146; F. E. PEZONE, *op. cit.*, pag. 48.

<sup>(104)</sup> Cfr.: A.S.N., *Catasti onciari*, vol. 31 (Onciario di Sant' Arpino, anno 1749), fol. 103.

## I BENI DEL MONASTERO DELLA MADDALENA DAL XIV AL XIX SECOLO

Per quanto riguarda le vicende del patrimonio di Sant'Arpino del monastero di S. Maria Maddalena, vi è da notare che la documentazione pervenutaci, per quanto lacunosa, fornisce interessanti notizie intorno alle produzioni agricole del luogo, all'andamento dei canoni agrari, nonché ad alcune vicende che riguardano i rapporti tra gli abitanti del casale ed il monastero <sup>(105)</sup>. Non sono arrivati fino a noi documenti originali dei secoli XIV e XV, ed anzi, per questo periodo, a parte le due copie seicentesche degli inventari del 1344 e del 1364, le notizie sono scarse. Le poche pervenute, sono contenute in un grosso volume che riporta i riassunti di atti trascritti su pergamena dal XIV secolo in poi <sup>(106)</sup>. Tra gli atti riportati, ve ne sono due dell'11 dicembre 1373, entrambi rogati dal notaio Giovanni Domenico Lombardo di Napoli: il primo riporta la «donazione fatta per Venturello figlio di Aniello Naturello della villa di S. Arpino pertinentie della città di Aversa tanto per se quanto per parte di Covello suo fratello al suddetto monasterio della Madalena de tutto quello che a detti spectata sopra una certa casa sita nella villa di S. Arpino dove si dice lo Trio iuxta soi fini» <sup>(107)</sup>; l'altro riguarda la concessione fatta dalla badessa del monastero «a Paulello Zambarello de S. Arpino tanto per se quanto per nome, et parte de Cubello Zambarello de uno peczo de terra di quarte sei sito nel loco detto la Clusura a censo emphiteotico perpetuo di grana quattro, quale detto Paulello ha promesso pagare al detto monasterio ogn'anno alla mittà d'agosto» <sup>(108)</sup>.

Vediamo qui esemplificata in due atti la funzione svolta dal monastero di accumulo della ricchezza, attraverso una donazione, e di investimento della ricchezza, con la concessione a censo perpetuo di una terra, dalla quale il censuario, presumibilmente, ricaverà la propria abitazione, oltre alle necessarie pertinenze, ossia i magazzini, l'aia, l'orto, ecc.

Tra gli strumenti riassunti, ve ne sono anche alcuni che non riguardano direttamente il monastero, come quello del 9 febbraio 1377, con il quale «Percivallo Pignono et Beatrice di Buonvicino coniugi» vendevano «ad Angelo Cesario detto Pignatello del casale di S. Arpino (...) una terra de moia tre et quarte sette sita nel detto casale dove si dice a Ca(m)po de Raiano per preczo de onze diece» <sup>(109)</sup>.

Due sole notizie ci sono pervenute per il XV secolo, e si riferiscono a due bolle, una di papa Nicolò V, dell'anno 1442, «de la liberatione de le decime che dovea pagar il monasterio de la Madalena de una starza de moia cento sita ne la villa de Santo Arpino

<sup>(105)</sup> Nel fondo dei *Monasteri soppressi* dell'Archivio di Stato di Napoli, la documentazione superstite dell'archivio del monastero di S. Maria Maddalena Maggiore di Napoli è costituita dalle unità archivistiche comprese tra i numeri 4416 e 4459. Buona parte di queste unità è formata da libri di introito ed esito dei secoli XVII e XVIII.

<sup>(106)</sup> A.S.N. *Monasteri soppressi*, vol. 4445, *Libro antico di registro di tutti l'istromenti reassunti in bergameno di assensi, assignazioni, concessioni, donazioni, vendite, bulle, privilegi ... del real Monistero di S. Maria Maddalena Maggiore di questa città*, (manoscritto del XVIII sec.).

<sup>(107)</sup> *Ivi*, fol. 42v.

<sup>(108)</sup> *Ivi*, fol. 18.

<sup>(109)</sup> *Ivi*, fol. 73.



chiamata la starza Terraczana»<sup>(110)</sup>, e l'altra del 25 agosto 1451, che inerisce lo stesso argomento, con la specifica che le dette decime erano dovute alla badessa Luisa Tomacello<sup>(111)</sup>. Non é dato però sapere a che titolo il monastero dovesse pagare tali decime.

Che poi il possesso della starza di Sant'Arpino fosse causa di problemi, lo conferma il fatto che il monastero conservasse nel proprio archivio una copia della sentenza del Sacro Regio Consiglio<sup>(112)</sup> del 6 febbraio 1511, con la quale si proibiva agli abitanti del casale di «andare per dentro la starza del detto monasterio de moia 100 sita in detta villa di S.Arpio»<sup>(113)</sup>.

Al XVI secolo risale la prima documentazione originale superstite dell'archivio del monastero. In un volume compilato nel 1535, sono inventariati i possessi della Maddalena con i nomi fittavoli, censuari, obbligati, ecc. Trascrivo di seguito la parte che interessa questa ricerca.

### SANTO ARPINO

**In primis lo dicto Monasterio de Santa Maria Magdalena de Napoli tene et possede in dicto Casale una Starza grande de moya cento et dece vel circa arbustata et vitata de vite latine con la via puplica da tre bande iuxta la Ecclesia de Santa Maria de Atella et altre confine et in capo de dicta Starza, dentro lo dicto casale de Santo Arpio, ge sta una bellissima casa grande, seu palazo, con uno grandissimo cortiglio int(r)o del quale cortiglio ge sta hedificata una bellissima ahyra tonda et grande, dui bellissimi palmenti con uno uscituro immezzo, uno bellissimo puzo, con cinque membri terragni grande videlicet: una stalla grande per tenere cinque para de bovi, uno cellaro grande dove capeno butte cento de vino, item dui altri membri terragni grande coperti ad astraco con forno che serveno per tenere li garzuni per lo bisogno de la dicta Starza, item una altra casa focale per servitio de dicta casa. Item uno portale grande alo intrato de dicta casa che esce dentro lo dicto casale. Item uno altro membro che serve per stalla per quattro overo cinque bestie. Item uno iardino grande fructato de diverse fructi de doe moya et più, impiano con lo dicto cortiglio, et da esso cortiglio se esce ala supradicta Starza de moya cento et dece da una bellissima porta grande. Et sopra de dicti membri terragni ge sono doe bellissime sale grande con due camere grande co una bellissima logia, tutti dui membri coperti ad tegoli.**

**Nota che in dicto Casale de Sancto Arpio ge sono multe casate de vaxalli del dicto Monasterio et max(imament)e tucta la casata de Iorio li quale sono vive in questo presente anno 1535 octave Indictionis et altre casate scadute antiquamente, como più largamente appare per li privilegi et inventarii regali in carta de pergamena conzervate in archivio et scripture de dicto monasterio mediante li quali se mostra et legeno multi territorii, casamente, renditi et vaxalli usurpate al dicto monasterio et trista l'anima de quilli che le ànno et teneno usurpati, de li quali rendite non ge sono restate al dicto monasterio excepto li sequenti quale se exigeno al presente senza alcuna contraditione et de dicta Starza ne sono ricevuti li infrascritti fructi, vini et legname per me: foll. 71.,72,73 et 74<sup>(114)</sup>.**

**Miele Cepolla biffaro de Santo Arpio deve pagare grana dece per lo rendito de una casa coniuanta con lo suprascripto Palazzo et Starza del dicto monasterio de**

---

<sup>(110)</sup> *Ivi*, fol. 90v.

<sup>(111)</sup> Cfr. *Ivi*, fol. 90.

<sup>(112)</sup> Antico tribunale napoletano, istituito da re Alfonso I d' Aragona.

<sup>(113)</sup> *Ivi*, fol. 102v.

<sup>(114)</sup> Nel volume mancano i citati fogli con la nota dei prodotti della starza.

**membri cinque videlicet: dui membri terragni coperti ad tegoli dentro uno bello cortiglio con forno, puzo, con uno bello iardino fructato, iuxta la casa de Marino Pezone herede de Iacobo Pezone reddititia al dicto monasterio, iuxta li altri boni del dicto monasterio, iuxta la via puplica et altre confine et deve per lo anno octave Ind. 1535**

**ducati 0.0.10**

**Marino Pezone predicto filio de lo dicto Iacobo Pezone de Sancto Arpino deve per lo rendito de una casa palazata in più et diverse membri superiori et inferiori consistente, con cortiglio, puzo, cantare, forno et iardino fructato, iuxta la suprascripta casa del suprascripto Miele Cepolla reddititia alo dicto monasterio, iuxta la casa de mastro Ioanne Tramutatore de Massa habitante in dicto casale reddititia al dicto monasterio, iuxta lo iardino de la casa che tene m(astro) Luca Ioanne Solmona reddititia al dicto monasterio, iuxta la via puplica et altre confine: quale casa del dicto Marino Pezone rende onne anno al dicto monasterio in la mità d'augusto.**

**ducati 0.1.10**

**[Nota a margine] (Si possede al presente anno 1618 per Francesco Antonio Lombardo et Giovanna Ziello sua matre.**

**Anno 1625 si possede per Carlo Lombardo di Pompeo et Vittoria Cerrone sua madre).**

**Mastro Ioanne Tramutatore de Massa predicto habitante ad Santo Arpino deve grana vintenove per lo rendito de due case palazate socte sopra con cortiglio, forno et iardino, iuxta la casa del suprascripto Marino Pezone reddititia al dicto monasterio, iuxta la casa et iardino de Francesco Lombardo chincaro <sup>(115)</sup> che foro de mastro Angelillo de mastro Angelillo redditia al dicto monasterio, iuxta la via puplica et altre confine**

**ducati 0.1.09**

**[Nota a margine] (1618 si possede per Pascale Coscione.**

**1625. Si possiede per Matteo Coscione et Carlo Coscione figli di Pascale Coscione). Francisco Longobardo chincaro de Sancto Arpino deve grana sedice per lo rendito de una casa coperta ad imbrice che fo de Gelormo Spataro figlio de mastro Angelo de Angelillo, disropta per isso Francesco et abbattuta dicta casa senza consenso del monasterio et sono restati dui membri discoperti videlicet: uno cortiglio et uno iardinecto murato servendose de le prete diffabricate in una altra sua casa et cossì delle tegole, et dicta casa diffabricata confina con la casa de lo dicto mastro Ioanne Tramutatore reddititia alo dicto monasterio, iuxta la casa de Galante Morella habitante in Napoli reddititia al dicto monasterio, iuxta la via puplica et altre confine et deve per lo anno 1535 octave Ind.**

**ducati 0.0.16**

**Galante Morella de Santo Arpino habitante in Napoli deve meza gallina onne anno al dicto monasterio per lo rendito di una casa palazata socte et sopra con cortiglio et forno sita in dicto Casale de Santo Arpino iuxta la suprascripta casa del dicto Francisco Lombardo reddititia al dicto monasterio, iuxta le case et potheche de Berardino de Laversana de Santo Arpino redditie al dicto monasterio, iuxta la via puplica et altre confine et deve per anni dui passati videlicet 1534 septime Ind. et 1535 octave Ind. ala dicta ragione de meza gallina lo anno**

**ducati 0.0.10**

---

<sup>(115)</sup> Chianchiere, ossia macellaio.

**[Nota a margine]** (1618 si possede per Aniello e fratelli de Coscione e per allora comprata da Giovanni Antonio Longo).

**Berardino Delaversana de Santo Arpino** deve grana dudice per lo reddito de doe potheche dove fa una taberna et una potheca de caso et oglio in lo trivio affronte alo ulmo de la praza puplica del dicto casale che fore de Vincenzo Delarossa iuxta la casa de la suprascripta Galante Morella reddititia a lo dicto monasterio, iuxta la cappella de la Magdalena de Sancto Arpino in dicta praza puplica ius patronato del dicto monasterio de Sancta Maria Magdalena de Napoli iuxta la dicta via puplica et altre confine et deve per lo anno octave Ind. 1535

**ducati 0.0.12**

**[Nota a margine]** (1618. Le dette puteche al presente dicono sono distrutte e fatte piazza publica conforme dicono per ordine dell'olim Signor marchese di detta terra).

**Lo reverendo abbate Andrea Mollo de Napoli** habitante appresso la ecclesia de Santo Arpino, deve per lo prezzo de libre nove de cera carlini octo a ragione di grana octo la libra per lo reddito de la Cappella predicta de la Magdalena del Casale de Sancto Arpino ius patronato del dicto monasterio al dicto Reverendo abbate Andrea, quale cappella sta sita in dicto Casale de Santo Arpino, iuxta la taberna de lo dicto Berardino de Laversana, iuxta due vie pupliche et altre confine

**ducati 0.4.00**

**[Nota a margine]** (1618. La predetta Cappella al presente si ritrova traslatata dal detto loco et in quello fatta piazza et di nuovo edificata vicino la starza grande di detto monasterio).

**Mazeo de Nardello de Sancto Arpino** deve per lo pesone de un orto con certe casaline descoperte che foro de Iennaro de Robino ad ragione de carlini octo lo anno iuxta li boni del dicto monasterio da tre bande iuxta la via puplica et altre confine, quale orto li é stato affittato per anni quattro principiati ad X marzo 1534 septime Ind.

**ducati 0.4.00**

**Francesco de Angelo de Casandrino de Dominico Petruzo** deve per lo pesone delle case per lo anno octave Ind. 1535 stante fitte per tre (anni) et questo ey lo ultimo anno de li tre anni per la benetenuta ad sua istantia et la have renuntiatia al dicto monasterio et se la debia locare ad altro perché non fa più per isso, quale case stanno iuxta lo dicto orto che tene lo dicto Mazeo, iuxta la casa et orto de mastro Luca Ioanne Solmone reddititia al dicto monasterio, iuxta la via puplica et altre confine deve

**ducati 3.1.10**

**Nota** come le suprascripte case sono state locate ad Antonio Passaro de Napoli habitante ad Sancto Arpino per anni dui principiati ad 15 de agosto octave Ind. 1535 per mezo de Ioanlocte Lectere de Sancto Arpino che ge la firmao la Reverenda Sore Diana Miliaria abbatissa in dicto anno ad ragione de carlini trentacinque lo anno che per dicti dui anni sono ducati secte et (com)pleranno ad 15 de agosto decime Ind. 1537 dico

**ducati 7.0.00**

**Mastro Luca Ioanne Solmone de Napoli de(ve)** per lo reddito de una casa consistente in più et diverse membri superiori et inferiori videlicet: corte grande, puzo, cantaro, forno, stalla, cellaro grande et iardino de uno moyo vel circa fructato, iuxta le suprascripte case che tene ad pesone lo suprascripto Francisco de Angelo, iuxta lo iardino de la starza de dicto monasterio, iuxta lo trivio che va ad

**Napoli et ad Sancto Antamo et altre confine ad ragione de ducati quattro et tarì tre lo anno et deve per lo anno 1535 octave Ind.**

**ducati 4.3.00**

**[Nota a margine] (1618. Si possede (da) Andrea Petagna et Maria Pontecorvo della quale ne pagano annui docati sedeci).**

**Arpino Delaversana del Casale de Sancto Arpino deve dare capuni dui lo anno al dicto monasterio per lo rendito de una casa palazata con cortiglio grande, palmento et ussitorio sita in dicto Casale iuxta li boni de Ioanne de Aversano de dicto Casale, iuxta la via puplica et altre confine dico capuni dui.**

**Arpino Delaversana predicto. Santello Delaversana de Sancto Arpino. Antonio Passaro de Napoli habitante ad Sancto Arpino deveno per comuni et indiviso tarì uno al dicto monasterio de Sancta Maria Magdalena de Napoli per lo rendito de uno pezo de terra sito in dicto Casale dove si dice al Carbonaro, iuxta li boni che foro de Natale Cielo de Sancto Arpino, iuxta la via puplica et altre confine, del quale tarì ne paga ognuno la parte sua videlicet grana sei et denari quattro per ciscanduno dico**

**ducati 0.1.00**

**[Nota a margine] (1618. Al presente si possedeno per Fabio de Martuccio herede del quondam Giovan Battista Martucci e Teresa dell'Aversana).**

**Berardino Caradonia de Sancto Arpino habitante in Napoli al burgo de Sancto Antonio.**

**Colangelo Caradonia figlio di Giobaptista Caradonia in dicto loco.**

**Menichello Caradonia et per isso Andreana Suacra habitante in Napoli al lavinaro de lo Carmino.**

**Petro Angelo Caradonia et Iuliano Caradonia de Sancto Arpino fratelli ad Sancto Arpino deveno carlini III lo anno al dicto monasterio de Sancta Maria Magdalena de Napoli per una terra sita in dicto Casale de Sancto Arpino dove se dice ad Sancta Agata, iuxta le terre del quondam magnifico Signor Ioanne Carrafa de Napoli, iuxta la terra de Carlo Antonio de Rosa de Napoli, iuxta la via puplica et altre confine, divisi dicti carlini tre tra isse ad ragione de grana secte et mezo per parte dico**

**ducati 0.1.10 <sup>(116)</sup>.**

Da un primo confronto tra questo inventario e gli altri due del 1344 e 1364, risalta chiaramente la notevole diminuzione delle entrate provenienti dai censuari. Nel 1535 contiamo solo undici censi corrisposti da diciassette censuari. I censi riguardano otto case con relative pertinenze, tra cui un giardino dell'estensione di un moggio; due botteghe; due poderi, oltre al censo dovuto dal reverendo Andrea Mollo per la cappellania di Santa Maria Maddalena. Il monastero, inoltre, riscuote due pigioni: uno su alcune case, l'altro per l'affitto di un orto. Le entrate dai censi e delle pigioni assommano ad undici ducati e sette grana, ai quali bisogna aggiungere il valore dei due capponi corrisposti annualmente da Arpino (Elpidio) dell'Aversana per il censo da lui dovuto. L'anonimo estensore dell'inventario del 1535 spiega la diminuzione delle rendite lamentando le usurpazioni patite dal monastero dei beni anticamente posseduti in Sant'Arpino.

La starza della Maddalena nel 1535 risulta condotta direttamente dal monastero, al quale quindi andavano i prodotti della terra, il vino ed il legname, mentre il palazzo posto

---

<sup>(116)</sup> A.S.N. *Monasteri soppressi*, vol. 4425-I, foll. 20v-25v.

all'inizio della starza (<sup>117</sup>) fungeva da masseria con i vari magazzini ed accoglieva i lavoratori e gli animali.

Dalla descrizione poi dei confini delle case sottoposte al censo in favore del monastero, notiamo che esse erano contigue tra loro e prossime alla starza, mentre la via pubblica sulla quale si affacciavano le case di proprietà di Miele Cipolla, Marino Pezone, Giovanni Tramutatore, Francesco Lombardo e Galante Morella, va identificata con la strada anticamente denominata di Santa Maria d'Atella (<sup>118</sup>). Le botteghe, invece, tenute da Berardino dell'Aversana, si trovavano sul trivio di fronte all'olmo della piazza del casale, e confinavano con la cappella di S. Maria Maddalena di proprietà del monastero. Nel 1618 sia le botteghe che la cappella risultavano abbattute per far posto alla nuova piazza che completò lo "sventramento" del centro di Sant'Arpino operato dal marchese di Grottola intorno al 1590.

Ancora agli inizi del XVII secolo, la starza di Sant'Arpino risultava condotta da fattori per conto del monastero. Per gli anni 1601-1603 conosciamo le produzioni della starza, che si riportano di seguito (<sup>119</sup>).

	a	a	an
	n	n	no
	n	n	16
	o	o	03
	1	1	
	6	6	
	0	0	
	1	2	
grano tomoli ( <sup>120</sup> )			
	3	3	33
	0	3	6
	2	0	
battiture (?) tomoli			
	1	-	--
	9	-	
orzo tomoli			
	3	1	10
	6	0	3
		6	
miglio tomoli			
	2	1	11
	6	8	
fave tomoli			
	4	1	--
	2	6	

(<sup>117</sup>) Forse lo stesso palazzo che era stato di proprietà di Giovanni Cesaro e che nel 1364 serviva per uso dei procuratori e fattori del monastero.

(<sup>118</sup>) *Platea Sancta Maria Atellarum*: A.S.N., *Notai XVII sec.*, scheda n. 104, Francesco dell'Aversana, prot. n. 1, fol. 10 (1613). La strada di Santa Maria d'Atella è oggi intitolata al Sottotenente Leone D'Anna.

(<sup>119</sup>) A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4441, foll. 11, 22v e 31v.

(<sup>120</sup>) Tomolo (misura di capacità per gli aridi)=55,3189 litri. Per i pesi e le misure antiche cfr. C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, L'Arte Tipografica, Napoli 1970.

fagioli tomoli	5	7	12
fagiolini tomoli	1	1	1
canapa cantari <sup>(121)</sup>	5	1	--
	½	,	
		6	
tavole di pioppo	1	-	--
	0	-	
	2		
tavole di noce	5	-	--
		-	
botti di vino bianco asprinio e di vino rosso verdesco	4	4	--
	8	0	
fascine	6	3	--
	3	0	
	0	0	
	0	0	
carri di legname	3	2	--
	3	0	
carri di ceppi	1	-	--
	3	-	
carri di noci	1	1	--
grano d'India tomoli	-	-	4
	-	-	

Dalla documentazione pervenuta dal 1628 in poi, invece, la starza della Maddalena risulta concessa in affitto, solitamente a scadenza triennale. Interessante, ancora, la descrizione dei beni, che si riporta e che si riferisce al 1628. «Nel Casale di Santo Elpidio. Una Starza di moia cento et diece in circa con uno hospitio di case con cortiglio grande et aria con uno giardino de moia due in circa murato intorno con una saletta et una camera superiore con loggia coperta e scoperta, uno granaro coperto a ticoli con due bassi et uno cellaro et in piano di detti bassi un altro giardinetto con uno entrato grande con cantaro et puzzo et dui palmenti sotto lo detto granaro, confina con li beni de Andrea Petagna, dell'heredi del quondam Gio. Paulo Lombardo, tre vie pubbliche et altri confini» <sup>(122)</sup>. Dalla metà di agosto del 1628, alla metà di agosto del 1631, la starza

<sup>(121)</sup> Cantaro (unità di peso)=32,0759 kg.

<sup>(122)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4444, fol. 42.

fu concessa in affitto a Pasquale Coscione e ad Antonio dell'Aversana del casale di Sant'Arpino alla ragione di ducati 750 l'anno, da pagare in tre rate. In realtà, poi, i pagamenti non erano sempre effettuati in denaro, perché i fittavoli rifornivano il monastero pure di vino, fascine, formaggio ed altre derrate, mentre dal prezzo dell'affitto venivano detratte le somme occorrenti per i lavori di «accomodamenti della massaria» (<sup>123</sup>). Dal 1637 al 1640 condusse in fitto la starza tal Giampaolo della Mula per l'annuo canone di 800 ducati. Anche il della Mula provvedeva a regolare le tre rate annuali di dicembre, aprile ed agosto, parte in denaro e parte in derrate come vino, grano, caciocavalli e provole, legumi, noci e fascine (<sup>124</sup>).

Nel luglio 1640 fu stipulato il nuovo contratto di fitto della masseria di Sant'Arpino con Ludovico Capasso, per il prezzo di 750 ducati annui, oltre alla consegna di mille fascine e all'impegno di rifornire, dietro compenso, quattordici botti di vino, dodici per i benefattori del monastero e due per i bisogni dei religiosi (<sup>125</sup>). Terminato il triennio di conduzione di Ludovico Capasso, nell'agosto 1644 gli subentrava nell'affitto Giovanni d'Auria per il prezzo di 700 ducati annui (<sup>126</sup>). La diminuzione registrata nel prezzo del canone di fitto della masseria è da porre in relazione con la difficile congiuntura economica del periodo, che sarebbe stata tra le cause scatenanti della rivolta napoletana del 1647, la quale avrebbe trovato fertile terreno nello stato di recessione economica delle campagne (<sup>127</sup>).

Per quanto riguarda i censi del monastero in Sant'Arpino, dalle note a margine dell'inventario del 1535, vediamo che nel 1618 esistevano ancora i seguenti: il censo corrisposto da Francesco Antonio Lombardo, che possedeva la casa che nel 1535 era di Marino Pezone; quello di Pasquale Coscione, che lo corrispondeva sulle due case che erano state di mastro Giovanni Tramutatore; quello di Aniello Coscione e fratelli, corrisposto sulla casa che nel 1535 apparteneva a Galante Morelli; quello pagato da Andrea Petagna e Maria Pontecorvo, che si riferiva alla casa già posseduta da mastro Luca Giovanni Salomone, la quale si trovava sul trivio che conduceva a Napoli e a Sant'Antimo; infine, il censo corrisposto da Fabio Martucci sul podere che nel 1535 era posseduto da Elpidio e Santillo dell'Aversana e da Antonio Passaro. Nel volume di entrate del 1643, ritroviamo i seguenti censi che il monastero della Maddalena esigeva in Sant'Arpino: il parroco di S. Elpidio, don Sebastiano Magliola pagava ducati undici di censo quale possessore dell'ospizio di case con giardino già posseduto da Andrea Petagna (<sup>128</sup>); Antonio dell'Aversana sei grana; Francesco Antonio Lombardo 1 tari e 10 grana; Giovanni Antonio Scattone, 1 tari e 16 grana; Gian Giacomo della Rossa, 10 grana; Fabio Martucci, 3½ grana; Francesco Pezone, 3½ grana; Antonio de Simone, 6½ grana (<sup>129</sup>). Dal 1682 al 1689 la masseria risulta affittata al chierico Aniello d'Auria e al fratello Ottavio, per il canone annuo di 525 ducati, da pagare in quattro rate, otto botti di vino e mille fascine condotte a loro spese fino al monastero (<sup>130</sup>). E' il canone di fitto più basso che si rileva dai registri a noi pervenuti.

---

(<sup>123</sup>) Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4423, foll. 242-243 (anni 1629-1630).

(<sup>124</sup>) Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4425-II, foll. 129v-130.

(<sup>125</sup>) Cfr. *Ivi*, foll. 136v-137.

(<sup>126</sup>) Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4427, fol. 213.

(<sup>127</sup>) Sull'argomento cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Editori Laterza, Bari 1976, pagg. 58-71.

(<sup>128</sup>) La casa "palazata" situata sul trivio che conduceva a Napoli e Sant'Antimo, va individuata nell'attuale palazzo Giordano, già Magliola, in piazzetta Giordano (il trivio).

(<sup>129</sup>) Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4427, foll. 104v-125v. Cfr. pure il vol. 4428 che riporta gli stessi censi per gli anni 1662-1664.

(<sup>130</sup>) Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4429, fol 152.

Dal 1689 al 1701 i fittavoli della masseria della Maddalena furono il reverendo don Giuseppe Giaccio e Lorenzo Castorio, che corrispondevano l'annuo cannone di 600 ducati, oltre a dieci botti di vino e sessanta tomoli di grano d'India <sup>(131)</sup>. Ancora Lorenzo Castorio, tra il 1713 e il 1717, pagava 760 ducati annui, «botti dodici di vino, cioè dieci di bianco e due di rosso, e rotola <sup>(132)</sup> settanta di pera, condotte a sue spese sin dentro il monistero per l'affitto fattoli di una nostra massaria di moia cento in circa, con giardini, ed ospizio di case, fusti numero 18, e tenacci tre, e torcitora (..) e sta obbligato piantarci a sue spese ogn'anno cento pioppi e vitarli» <sup>(133)</sup>.

Dal 1717 al 1720 tenne in fitto la masseria Alessio Cirillo per 920 ducati annui, quattro botti di vino rosso e un cantaro di pere spina, il tutto condotto a sue spese fin dentro il monastero. E durante il triennio d'affitto, il Cirillo si era obbligato a piantare «a sue spese pioppi n. 150 e vitarli, e in luogo dell'alberi secchi piantarci i verdi, eccetto però di qualche albero di noce, quale spetta tutto al nostro monistero in caso cascasse, o seccasse, come anche la vendemia dell'ultimo anno di detto affitto similmente a beneficio del nostro monistero» <sup>(134)</sup>. Al Cirillo subentrò nell'affitto per gli anni 1720-1723 nuovamente Lorenzo Castorio, il quale pagava «ogn'anno ducati 930, botte 4 di vino, cioè 3 di rosso, e una bianca d'Asprinio, in tempo di traffica, cantara 2 di pere spine e rotola 120 di mozzarelle, condotte tutte le suddette robbe a spese sue sin dentro il nostro Real Monistero, anche a rispetto della gabella, eccetto però di quella del vino (..) Circa delle maiesi, deve detto Lorenzo in fine del triennio di detto affitto lasciare le medesime che sono descritte nella nota che si conserva nell'istromento dell'affitto predetto» <sup>(135)</sup>.

Dal 1741 al 1744 tenne l'affitto della masseria Claudio Castorio, per il canone annuo di ducati 965 oltre 120 rotoli di mozzarelle, da condurre fino al monastero franchi di gabella. Nel novembre 1740 la masseria era stata misurata dall'ingegnere Pietro Cascella ed era stata ritrovata dell'estensione di «moggia cento, et uno, quarte 5 e none 6 ad uso di vendita, et ad uso d'affitto di moggia , et una, quarta una, e none 4» <sup>(136)</sup>, e l'affitto al Castorio era «dichiarato esserli stato fatto *ad corpus, et non ad mensuram*, con uno ospizio di case, due giardini, aria, et altre comodità, com'anche fusti diecinove, tinacci tre, et ingegno da premer l'uve (..) e si é anco obligato piantarci ogn'anno a sue spese centottanta pioppi, e vitarli. Et in luogo dell'alberi secchi piantarci li verdi, ed in caso cascasse, o seccasse qualch'albero di noce, quello intiero spetta al nostro Real monistero, similmente che la vendemia dell'ultimo anno di detto affitto, spetta a detto nostro monistero, e si è obbligato, che tutte l'accomodazioni necessarie occorreranno in detto ospizio di case, debbano farsi a proprie spese di detto Signor Claudio, eccetto però delle refezioni, e riparazioni. E circa delle maiese, che deve in fine di detto affitto lasciare l'istesse che si ritrovano nel modo, e forma che stanno descritte nell'istromento dell'affitto predetto» <sup>(137)</sup>. Per il successivo triennio 1744-1747, l'affitto fu confermato, per lo stesso prezzo, ancora a Claudio Castorio <sup>(138)</sup>, così come per il triennio 1747-1750, mentre per il nuovo affitto del 1750-1753, sempre stipulato con il Castorio, fu

---

<sup>(131)</sup> Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4431, fol. 155.

<sup>(132)</sup> Rotolo (unità di peso) = 0,890 kg.

<sup>(133)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4432, fol. 174.

<sup>(134)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4433, fol. 183.

<sup>(135)</sup> *Ivi*, fol. 185.

<sup>(136)</sup> Normalmente nella misurazione di un podere, andavano incluse le siepi, o altre barriere, le quali erano escluse, invece, nel calcolo dell'estensione del podere quando veniva stipulato l'affitto.

<sup>(137)</sup> A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4439, fol. 176.

<sup>(138)</sup> *Ibidem*.



stabilito un canone annuo di 980 ducati <sup>(139)</sup>. Nello stesso periodo, il monastero esigeva tra i censi solo quello di undici ducati corrisposto dagli eredi del reverendo Sebastiano Magliola, ossia dai signori Prospero Magliola e Giuseppe Fiorillo, e, stante la morte di Prospero Magliola, da Domenico Magliola. Gli altri censi, che all'epoca, sui registri del monastero, risultavano ancora intestati ai censuari del secolo precedente, erano ormai inesigibili <sup>(140)</sup>.

A causa delle lacune nella documentazione pervenuta, le notizie sugli affitti della masseria di Sant'Arpino riprendono solo nel 1794. In quell'anno, l'affitto della starza di Sant'Arpino, per il quadriennio 1793-1797, risultava stipulato con Gennaro Cantone ed i fratelli Marcello, il dottor Francesco Maria e Gennaro d'Ambrosio, per il canone annuo di 1280 ducati, oltre a 150 provole e 10 tomoli di grano <sup>(141)</sup>. Infine all'epoca dell'ultimo badessato, tenuto da Teodora Orineti ed iniziato il 20 novembre 1806, la masseria di Sant'Arpino risultava confermata in affitto a Giuseppe de Pascale di Grumo, per quattro anni, a partire dal 15 agosto 1805, per il canone annuo di 2430 ducati, oltre alle seguenti prestazioni: 150 provole bianche da consegnare a richiesta della badessa; a luglio una botte di grano "Palomba"; a Natale, dodici capponi <sup>(142)</sup>.

Nel libro dei conti del badessato Orineti, i pagamenti effettuati da Giuseppe de Pascale prima e poi dai suoi eredi, sono registrati fino al 28 marzo 1807. Il 12 gennaio 1808 il monastero di S. Maria Madalena Maggiore di Napoli fu soppresso con decreto reale ed i suoi beni furono incamerati dal regio demanio. A seguito delle leggi e decreti di soppressione di enti, congregazioni ed ordini ecclesiastici emanati dai re francesi, Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat, i beni degli enti religiosi acquisiti al demanio furono in breve posti in vendita, al fine di assicurare cospicue entrate alle finanze del regno napoletano.

Il 7 maggio 1808 il duca di Sant'Arpino, Alonzo Sanchez de Luna, inviava al ministro delle Finanze una memoria nella quale, oltre a vari beni già appartenuti al soppresso monastero di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone dei Padri Teatini, si offriva di acquistare «il territorio in tenimento di Sant'Arpino di circa moggia cento, che apparteneva al soppresso monastero della Maddalena di Napoli, per l'annua rendita di ducati 2515», proponendo che il valore capitale di tale territorio si dovesse valutare in ragione dell'otto per cento sulla rendita indicata <sup>(143)</sup>. Eseguiti i dovuti accertamenti da parte dei funzionari del ministero sugli stati dei monasteri soppressi, la rendita del territorio di Sant'Arpino risultò ascendere a ducati 2.484,80, così ripartiti: ducati 2.430 di fitto; ducati 30 per il valore di 150 rotoli di provole, a grana 20 il rotolo; ducati 20 per il valore di una botte di grano di 10 tomoli, a ducati 2 il tomolo, e ducati 4,80 per dodici capponi, a grana 40 l'uno. E i ducati 2.484,80 alla ragione dell'otto per cento davano un valore capitale di ducati 31.060. Nell'attesa del perfezionamento della pratica, il 28 maggio 1808, il duca di Sant'Arpino chiedeva si intimasse lo sfratto al conduttore del fondo di Sant'Arpino, perché «questo trovandosi dato in affitto, e per costumanza del paese il nuovo padrone deve fare l'intima di sfratto nel mese di maggio, onde i conduttori

---

<sup>(139)</sup> Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4438, fol. 175.

<sup>(140)</sup> Anche nel Catasto onciario di Sant'Arpino del 1749 (A.S.N., *Catasti onciari*, vol. 31, fol. 104) tra le rendite del monastero della Maddalena veniva segnalato un solo censo: «Di più esige per censo sopra le case degli eredi di Prospero Magliola e Giuseppe Fiorillo annui ducati 11, son once 36 grana 20».

<sup>(141)</sup> Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4419 (fascicolo allegato intitolato *Discarico dell'Abbadessato fatto (...) per mano di D. Teodora Orineti, principiato dai 20 novembre 1794 per li 19 novembre 1797*, fol.6).

<sup>(142)</sup> Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4419, fol. 4.

<sup>(143)</sup> A.S.N., *Vendita dei beni dello Stato col 4% contante*, vol. 45, proc. n. 38, fol. 1.

vadino a lasciarlo in fine di agosto. Il mio contratto non può momentaneamente effettuarsi pei solenni che richiede ed ecco che io resto inabilitato a cacciare i conduttori»<sup>(144)</sup>. Infine, nel giugno 1808, fu stipulato il contratto tra il ministro delle Finanze del regno di Napoli, Pier Luigi Roeder, ed il duca di Sant'Arpino, per la vendita di beni demaniali già appartenuti a monasteri soppressi, tra cui il territorio di Sant'Arpino di antico possesso del monastero della Maddalena, venduto per il capitale corrispondente alla sua rendita valutata alla ragione dell'otto per cento<sup>(145)</sup>. Nel Catasto provvisorio di Sant'Arpino dell'anno 1811<sup>(146)</sup>, il territorio di 100 moggi, arbustato e seminatorio, denominato *La Maddalena*, iscritto con una rendita di 2500 ducati, compariva intestato al duca di Sant'Arpino<sup>(147)</sup>. Terminava così il rapporto durato poco meno di cinque secoli tra il monastero di S. Maria Maddalena di Napoli ed il casale di Sant'Arpino.

---

<sup>(144)</sup> *Ivi*, foll. 50-50v.

<sup>(145)</sup> *Ivi*, fol. 51. Al processo è allegata solo la minuta del contratto di vendita, mentre mancano i foll. 64-72, nei quali, giusta indicazione sulla copertina del fascicolo, era riportata la copia autentica dell'atto.

<sup>(146)</sup> Al fine di dare concreta attuazione alle leggi dell'8 agosto e dell'8 novembre 1806, che istituirono l'imposta fondiaria, mancando «lo strumento essenziale» per la sua applicazione «un catasto fondiario attendibile e aggiornato (...) in tutta fretta si prepararono *gli stati di sezione*, che servirono poi da base al catasto descrittivo che doveva essere provvisorio in attesa di quello geometrico e che rimase invece fino all'unificazione del Regno d'Italia»: P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Editori Laterza, Bari 1974 (2ª ed.), pag. 310.

<sup>(147)</sup> A.S.N., *Catasto provvisorio terreni della provincia di Napoli*, vol. 239 (Sant'Arpino 1811), n. 44 della Prima sezione.

## CONCLUSIONE

Questo studio, non poteva avere, e non ha, la pretesa di fornire un contributo definitivo alla conoscenza della storia di Sant'Arpino. Infatti, l'autore si è limitato ad indagare e ad approfondire solo alcuni aspetti ed alcuni momenti delle vicende storiche di questo antico casale aversano. Non ultimo scopo di questa pubblicazione é, invece, quello di risvegliare l'interesse dei Santarpinesi per le vicende vissute in passato dai loro predecessori, ed incoraggiare quanti hanno passione per la ricerca ad indagare ulteriormente sui documenti che ci possono fornire nuove conoscenze sulla storia di Sant'Arpino. Per esempio, una indagine approfondita sul materiale documentario superstite dell'Archivio Vescovile di Aversa, potrebbe fornire utili notizie sulle vicende del feudo di Sant'Arpino della mensa episcopale aversana, nonché dati intorno alle chiese di Sant'Arpino, che potrebbero essere ricavati dalle sante visite parrocchiali, o sugli abitanti del casale, di cui potrebbero fornire utilissime notizie gli *stati delle anime* che venivano redatti dai parroci, se ancora se ne conservano in quell'archivio. L'Archivio di Stato di Napoli, invece, con i suoi svariati fondi, può fornire una notevole documentazione sulla signoria feudale della famiglia Sanchez de Luna, sull'amministrazione del casale tra il XVII e il XVIII secolo, e sulle vicende amministrative del comune del XIX secolo. Oppure, assai più vicini, l'archivio della Parrocchia di S. Elpidio o l'archivio comunale, opportunamente indagati, dovrebbero essere in grado di fornirci una notevole documentazione sul passato, anche prossimo, di questa comunità.

L'augurio è che questo breve saggio, oltre ad appagare quanti sono interessati alle vicende del luogo natio, sia di stimolo per nuovi studi e ricerche sulla storia di Sant'Arpino.

TRASCRIZIONE ELETTRONICA E PUBBLICAZIONE SU INTERNET  
PER CONTO DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI  
A CURA DI GIACINTO LIBERTINI